



Con l'accesso aperto alla conoscenza dovuto ad internet, in un certo senso tutto è già trasmesso. Pretendiamo di dispensare l'insegnamento all'interno di schemi e istituzioni che erano adatti a un'epoca in cui gli uomini e il mondo erano ciò che non sono più. Di fronte a cambiamenti radicali, è necessario darsi da fare per inventare novità inimmaginabili, al di là delle cornici obsolete. (Pino De Stefano)

Intervista a Franco Roberti, ex procuratore nazionale antimafia:
«La camorra è forte finché funge da agenzia di servizi del cittadino»

«Contro le mafie serve un'azione strutturale»

DI ANTONIO AVERAIMO
E MARIANGELA PARISI

È intervenuto all'incontro su «Legalità e sicurezza» tenutosi a Brusciiano a metà ottobre, sottolineando lo stretto rapporto tra democrazia e legalità, sicurezza e giustizia, «che delle prime sono fondamenti». Parole che hanno un «peso pesante», potremmo dire. Non solo per il significato che trasportano, ma perché a pronunciarle è stato lui, Franco Roberti, fino a un anno fa procuratore nazionale Antimafia e adesso assessore regionale alla Legalità. L'intervista che ci ha concesso non può quindi che iniziare con un richiamo alla caranza, sempre da Roberti evidenziata, che il Paese ha nel salvaguardare questo «stretto rapporto», nonostante i «numerosi martiri» nella lotta alle mafie e al terrorismo.

Assessore, quali sono gli errori che lo Stato ha commesso nella lotta alle mafie e quali continua ancora a commettere? In realtà lo Stato non ha mai voluto veramente portare avanti un'azione strutturale contro le mafie. Nessun governo, dall'Unità nazionale a oggi, lo ha fatto. Solo Giovanni Falcone, nel periodo in cui lavorò a Roma, cercò di fare qualcosa di simile. Un altro esempio è quello di Pio La Torre. La verità è che i clan sono vivi. Anche perché, finché non si metterà mano a politiche che facciano fare un salto di qualità in termini di sviluppo sociale, le mafie avranno sempre il terreno



Franco Roberti durante il tavolo dei sindaci tenutosi a Brusciiano a metà ottobre

in cui crescere. Lo Stato interviene sempre in un'ottica emergenziale, ma mai strutturalmente. Servono invece interventi che funzionino nel tempo. Nei nostri comuni - alcuni alla ribalta ultimamente per le stesse e gli atti intimidatori quasi quotidiani altri sciolti per infiltrazioni camorristiche - lo Stato c'è? Se c'è, perché la gente ha paura di stare dalla sua parte? Nel '93 il boss Carmine Alfieri descrisse il rapporto organico che legava politica, camorra e imprenditoria in Campania. Rapporto basato su una reciproca

funzionalità. Come vogliamo che il cittadino abbia fiducia nei suoi governanti, quando accade questo e quando vede morire gli onesti che si oppongono a questo stato di cose? Per non parlare della trattativa Stato-mafia, che i tribunali hanno accertato. Ma la camorra che oggi lo Stato deve affrontare, che camorra è? L'ultima relazione della Dia (semestre 2017) parla di «poliedricità del sistema camorra». Non so quanto servano queste definizioni. Quel che conta è che la camorra è forte finché funge da agenzia di servizi del cittadi-

no. La camorra, in poche parole, dà al cittadino ciò che dovrebbe dare lo Stato. Il cittadino chiede sicurezza allo Stato, ma se lo Stato non gliela garantisce si rivolge al boss di turno. Bisogna spezzare questa catena. In ogni caso, oggi il quadro è mutato rispetto al passato. Con la sconfitta dei grandi clan, è apparsa una camorra pulviscolare fatta di giovani che stanno studiando da boss. Per far capire che comandano loro, sparano. Anche perché quando si spara è perché non ci si è messi d'accordo. Ora, importante è individuare questi nuovi capi. E

l'approccio da utilizzare in questa attività di contrasto al crimine, lo definirei «global», basato cioè sulla cooperazione internazionale, visto che il clan come quelli di Torre agiscono su scala internazionale, ma allo stesso tempo basato anche su una repressione portata avanti sul territorio in cui i clan operano.

A Brusciiano lei ha anche detto: «Oggi la camorra spara meno e corrompe di più».

Da molti anni il picco di omicidi è diminuito. La camorra è entrata negli affari, nei grandi appalti. Ma questo non vuol dire che abbia abbandonato la violenza. Si riserva sempre di usarla al momento opportuno.

Incontri come quello di Brusciiano sono utili per avvicinare i cittadini ai temi della legalità? Utilissimi. Per me è soprattutto importante ascoltare i cittadini che vivono sul territorio e conoscono di persona i fatti.

Immaginiamo un team di contrasto alle mafie - uno in ogni comune - composto da un sindaco, un insegnante, un militare, un parlamentare, un magistrato e un prete. Quale compito assegnerebbe a ognuno di essi?

Tutti sono importanti. Il sindaco è l'avamposto della legalità in ogni comune. I militari sono importanti per presidiare il territorio. Importante è l'azione della Chiesa, che serve a riportare i temi della giustizia sociale in un ambito etico e religioso.

servizio pag 3

il ricordo



Don Pietro e la Chiesa Un amore immenso

DI FRANCESCO FEOLA

«Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Gb 19,27). Con le parole di Giobbe mi accingo a ricordare il caro don Pietro Grimaldi che domenica 14 ottobre è partito per contemplare la Bontà e la Misericordia di Dio. Originario di Boscoreale, fu ordinato presbitero il 29 giugno 1954. Fu prima cappellano del Santuario della Madonna Liberatrice dai Flagelli e poi parroco al SS. Rosario in Flocchio di Poggioreale. La sua vita è stata spesa nella devozione alla Vergine Maria, l'obbedienza ai superiori e la consapevolezza di ciò che il ministero sacerdotale gli chiedeva. La familiarità che ha vissuto nei rapporti e la cordialità che manifestava facevano avvertire la sua presenza come quella di un papà con il quale poter parlare ed essere ascoltato con affetto. Anche quando subì l'attentato che lo ha condizionato fisicamente per tutta la vita, don Pietro è rimasto cordiale e premuroso, perdonando anche chi gli aveva usato quella violenza. Quando finì il suo servizio di parroco di Flocchio ritornò a Boscoreale. Nella visita sistematica che si concretizzava nella celebrazione della Messa in casa, ho potuto notare la gioia e la solennità che viveva nella celebrazione. L'attenzione alla vita diocesana e alle iniziative delle varie parrocchie era sempre costante. Informarsi dei superiori e dei confratelli era importante per lui, e, quando come chiesa diocesana, abbiamo vissuto momenti particolari, la «sua» Messa era celebrata per il vescovo e la diocesi. Questo suo senso di appartenenza mi è stato ancor più chiaro quando c'è stato l'ingresso del vescovo Francesco Marino in diocesi. Don Pietro dopo qualche settimana mi chiese la fotografia ufficiale da mettere in camera, insieme a quella del Papa: «perché io al vescovo di Nola ho promesso rispetto». I suoi occhi si riempivano di gioia nel ricordare gli amici, i confratelli e quanti avevano caratterizzato la sua vita e il suo ministero. Nella visita alle persone ammalate, molto spesso, noi preti, portiamo la Comunione e qualche parola di conforto e di speranza. Nella visita ai preti anziani o ammalati, l'amore e il rispetto per la Chiesa, diventano la testimonianza che ci aiuta nel servizio al quale abbiamo scelto di consacrare la nostra vita. Grazie don Pietro.

in agenda

Don Lino d'Onofrio nominato parroco a Marigliano

Domenica 4 novembre, alle 19, la comunità parrocchiale di Santa Maria delle Grazie accoglierà don Lino d'Onofrio, nominato nuovo parroco della Collegiata di Marigliano. A presiedere la celebrazione eucaristica sarà il vescovo Francesco Marino. Don Lino, già vicario generale, inizia il suo servizio pastorale succedendo a don Pasquale Capasso, nominato dal vescovo Marino, nuovo vicario generale.

Suor Rosaria Carpentieri: «Perché ho detto sì»

DI ROSARIA CARPENTIERI

«Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?» Questa è la domanda che da sempre risuona nel mio cuore, quando rileggo la mia vita inscritta in una storia in cui tutto mi parla di gratuità! Non c'è niente che io non abbia ricevuto in dono, e guardano a questa sovrabbondanza di amore, di bene e di doni il mio sguardo si è fissato sul donatore: il mio Signore, Colui a cui tutto devo, colui in cui tutto posso! Guardando a Lui ho visto sempre più in profondità il «mistero» della mia vita, scoprendomi sempre più nel suo sguardo di predilezione, uno sguardo che mi ha immerso in un oceano di misericordia che non posso tenere solo per me. In questo mistero d'amore è avvolta tutta la mia vita che Lui ha

voluto preferendomi alla non esistenza, facendomi sua per sempre. La gioia più grande per me è vivere di questo sguardo ogni giorno e poter dire come l'amata del Cantico dei Cantici: «Così io sono ai suoi occhi come colei che ha trovato pace» perché è Lui la mia pace! Ed ora è giunto per me il tempo di restituirgli la cosa più preziosa che ho e che da Lui ho ricevuto: la mia vita! È giunto il momento di dire con la mia vita tutto il mio desiderio di essere solo sua per sempre, di dire il mio essere donna innamorata, amata ed amante che vuole essere tra la gente con cuore di madre perché sposa sua. Un



Suor Rosaria, al centro

cuore secondo il suo cuore, un cuore che nutre e cura tutti! Rileggendo la mia storia ho ritrovato le tracce d'oro della sua presenza che come un sapiente scultore mi ha modellata arricchendomi con quanto mi ha tolto, posso dire che

là dove inizialmente avrei visto solo una disgrazia è stato proprio là, che ho trovato grazia anzi è la grazia che mi ha trovata perché l'amore di Dio è sempre stato su di me, mi ha «coperta con la sua ombra» (Lc 1,35). All'azione Cattolica resto per sempre legata, ad essa devo moltissimo della mia formazione umana che religiosa, mi ha iniziato ad una vita cristiana matura e

responsabile con al centro la persona di Gesù. Mi ha introdotto ad una vita di gruppo dove tutti hanno la possibilità di esprimersi e collaborare alla crescita e al bene del gruppo. Mi ha insegnato il rispetto delle persone e per il servizio che esercitano. È nell'Ac che la mia vocazione si è chiarita e forse il Signore si è servita di essa per farmi rispondere «Sì». Non dimenticherò mai le esperienze fatte in Ac. I campi e gli incontri diocesani, il servizio nella presidenza in giro per la diocesi, le tante riunioni di commissione o di visita delle parrocchie. Non potrò mai dimenticare i tanti volti con cui ho lavorato, condiviso, pianto e gioito, che in maniera consapevole e inconsapevole mi hanno aiutato a comprendere sempre più la mia vocazione. A tutti e ciascuno il mio grazie unito alla preghiera dalla terra di Francesco.

I TEMI

◆ CISTERNINA

PARCO DEL DEGRADO
TRA NOLA E SAVIANO
a pagina 2

◆ CARITAS

POST ASSEMBLEA:
PARLA IL DIRETTORE
a pagina 5

◆ CULTURA

PAESTUM E DINTORNI
GIRO TRA MERAVIGLIE
a pagina 7

Pastorale familiare. Tre giorni seguendo Maria di Nazareth

Anche quest'anno l'Ufficio di pastorale per la famiglia diocesano ha promosso tre giorni di preghiera nell'accogliente Centro la Pace di Benevento, dal 19 al 21 ottobre. Invito rivolto alle famiglie, coppie di fidanzati e singoli, a vivere un tempo di grazia. Giorni dedicati alla preghiera e alla meditazione, guidati magistralmente da don Lino D'Onofrio. Figura e tema al centro di questi esercizi spirituali «Maria, giovane donna di Nazareth». Attraverso la lettura di vari passi del Vangelo e illuminati dallo Spirito Santo è stato possibile vivere un'esperienza attraverso gli occhi di Maria. Accogliere ed essere benedizione, questa la voce di speranza, questo l'invito rivolto a tutti i partecipanti. Maria come lampada ai nostri passi, ci aiuta a diventare discepoli, a vivere la dimensione del discepolato che educa all'amore vero, quell'amore che è a servizio senza voler prevaricare. Questa la vera sfida, per quanti si aprono alla proposta di Dio e certi di essere amati e sostenuti, camminano come uomini e donne di speranza.

Marielena Sommese



Maria Rosaria Ricci

Lourdes, la tenerezza che dona forza

DI MARIA ROSARIA RICCI

Quanto è difficile nella società odierna farsi da parte e non seguire stili e modelli? Quanto è difficile oggi privarsi di tutti gli stereotipi che ci rendono spesso incapaci di relazioni umane ma anche di fare silenzio in noi e intorno a noi? Silenzio che sembra essere smarrito. Eppure nel mondo c'è un posto più di altri capace di dare senso al silenzio: Lourdes. Silenzio che contribuisce al senso stesso del pellegrinare di chi è in cammino per trovare risposte a interrogativi che mettono inquietudine, cercando forza e coraggio per andare avanti nella vita.

Sono ormai 6 anni che mi reco a Lourdes con l'Unitalsi, se anni intensi di emozioni e doni inattesi. Sei anni, che come un puzzle aggiungo un tassello mancante alla mia persona. Nel pellegrinaggio nazionale dell'Uni-

Maria Rosaria Ricci da sei anni si reca nella città francese con l'Unitalsi: «Ogni volta aggiungo un tassello alla mia persona»

talsi, svoltosi dal 20 al 24 settembre 2018 ho aggiunto un ulteriore tassello, oggi dimenticato o semplicemente trascurato: la tenerezza che a Lourdes cede il passo ad ogni forma di linguaggio verbale e non verbale, costruendo veri e propri ponti di relazione con l'altro. L'altro che non chiede altro che la concretezza di essere amato per ciò che è. Amato per sentirsi sollevato, amato per sentirsi in relazione con gli altri, che con Amore immenso vanno al di là di ogni aspetto fisico; donando la certezza che gli incontri, gli sguardi a Lourdes ti fanno vedere il volto di Cristo in ogni persona. Condividendo con es-

se momenti intensi di preghiere e fraternità; che portano con sé conoscenze nuove, gioie di risate a crepapelle, che si trasformano in perle preziose di momenti indimenticabili. Una strofa della canzone *Treni bianchi* recita «a casa non si ritorna mai uguali a prima di partire» ed è vero. La bellezza di Lourdes e di tanti volentieri dell'Unitalsi, che donano in modo instancabile tempo e cure ad ogni persona, incidono nel cuore la bellezza di continuare nel quotidiano, pur con difficoltà e incomprensioni. Un «eccomi» speciale, che nasce dal cuore, capace di mutare il pianto in riso, la tristezza in gioia, scoprendo quanto sia bello più dare che ricevere. Lourdes è il posto dove si concretizzano gesti semplici, gesti di gratuità, gesti di amicizia e di amore. Per renderci più forti ed entusiasti di vivere la bellezza della Vita come un dono.

Francesco Di Lorenzo è stato premiato per il lavoro di ricerca sulla plasticità corticale nei pazienti affetti da Alzheimer



Francesco Di Lorenzo

Il Prix Galien a un giovane neurologo di Liveri «Devo a Euripide la passione per la mente»

DI MARIANGELA PARISI

Circa un mese fa ha ricevuto il Prix Galien Italia 2018 per la categoria riservata a ricercatori al di sotto dei 35 anni distinti nella ricerca clinica e sperimentale. Trentaduenne originario di Liveri, Francesco Di Lorenzo, specializzato in Neurologia, sta attualmente completando il dottorato in Gran Bretagna, Paese che quasi sicuramente sarà il luogo in cui vivrà e lavorerà nel prossimo futuro, non essendo in grado l'Italia di dare spazio a menti brillanti e qualificate come la sua. Un competenza frutto di un duro lavoro ma anche di tanta passione, la stessa che durante gli anni di Liceo ha avuto per le materie umanistiche: «Mi incuriosiva lo sforzo compiuto da autori greci come Euripide, filosofi come Nietzsche e Freud, artisti vari di comprendere il funzionamento della mente umana, di scandagliarlo per dare risposte», anche all'incomprensibile. «Sono queste passioni – continua – ad avermi avvicinato alla Neurologia. Non avrei mai immaginato di diventare neurologo. A 18 anni, vedevo i miei fratelli maggiori tornare a casa solo per le festività,

durante le quali comunque studiavano moltissimo. Mi dissi allora che non avrei mai studiato così tanto. Ma la passione per la mente umana ha vinto». Di Lorenzo ha ottenuto il Prix Galien per un articolo pubblicato nel 2016 sulla rivista scientifica *Annals of Neurology*, frutto dell'indagine sul funzionamento dei circuiti colinergici cerebrali e dei meccanismi di plasticità corticale, attraverso metodiche di Stimolazione magnetica transcranica, su pazienti affetti da Alzheimer. Lo studio è stato condotto da Di Lorenzo con il gruppo di ricerca del Prof. Alessandro Martorana, direttore del Centro Unita Valutativa Alzheimer del Policlinico di Tor Vergata e del Prof. Giacomo Koch responsabile dell'Unità di stimolazione non invasiva dell'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico Fondazione S. Lucia di Roma: «Si tratta di uno studio – ha concluso Di Lorenzo – che ci ha permesso di capire qualcosa in più sull'Alzheimer. Purtroppo, per questa patologia, tipica di soggetti in età avanzata, la ricerca gode oggi di pochi finanziamenti». Eppure, studi come quello premiato possono aprire nuove strade sia in campo diagnostico che terapeutico.

In Campania 18.907 migranti nei campi

In agricoltura trovano occupazione regolarmente oltre 346mila stranieri provenienti da ben 155 Paesi diversi che con 30.612.122 di giornate rappresentano ben il 26,2% del totale del lavoro necessario nelle campagne italiane. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti che ha collaborato al nuovo Dossier statistico Immigrazione 2018 Idos. La nazionalità di gran lunga più rappresentata è quella rumena, con 110.154 lavoratori, che precedono gli indiani, con 32.370 occupati, impegnati soprattutto nelle attività di allevamento. Al terzo posto ci sono i marocchini con 32.826. Il 48,1% degli stranieri occupati in agricoltura – secondo la Coldiretti – si concentra in 15 province, quelle che di fatto registrano i numeri più alti di lavoratori stranieri: tra queste anche Salerno, settima in graduatoria, con il 2,6%. I lavoratori stranieri – secondo la Coldiretti – contribuiscono in modo strutturale e determinante all'economia agricola del Paese e rappresentano una componente indispensabile per garantire i primati del Made in Italy alimentare nel mondo su un territorio. In Campania, i migranti nei campi sono 18.907. (Fonte: DiRe)



Il Parco tra Nola e Saviano messo all'asta dal Comune di Napoli. Esposito, Medici per l'Ambiente, sogna un centro di ricerca: «Ma prima bisogna bonificare»

Chi mai acquisterà la Cisternina?

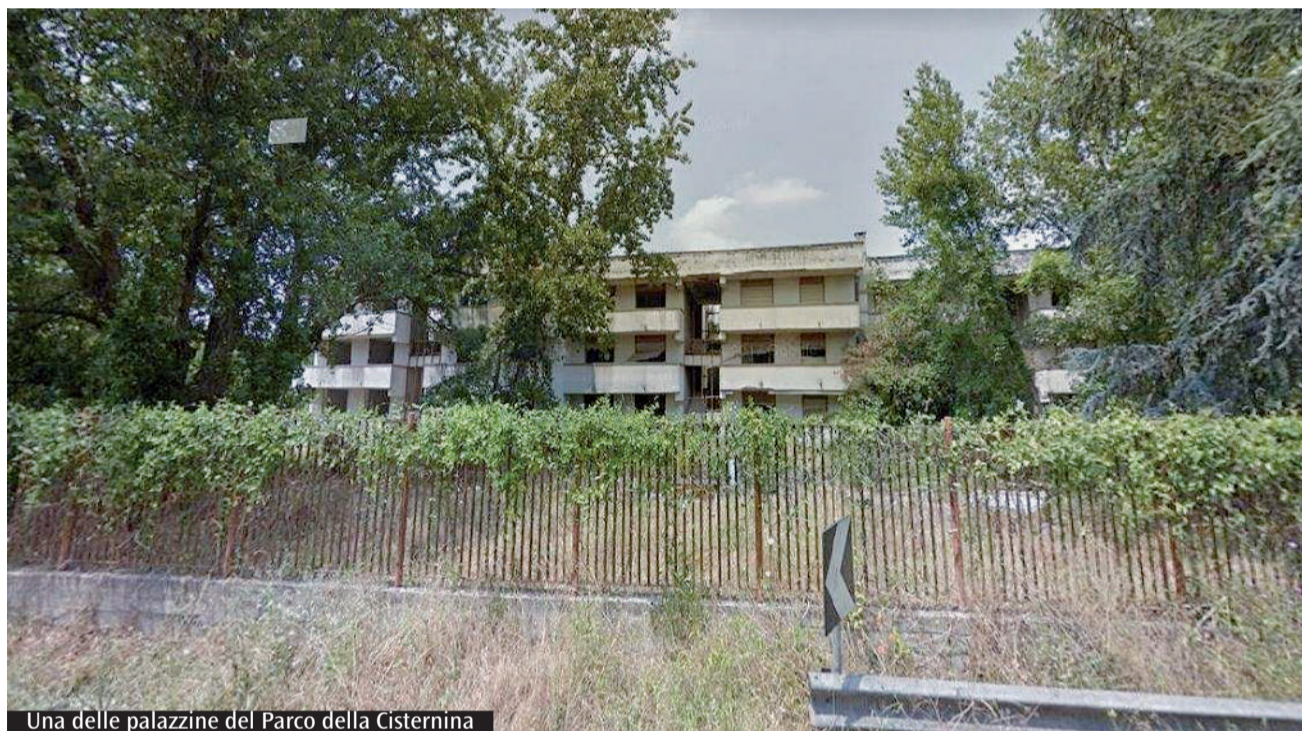
DI MARIANO MESSINESE

Le macchine seguono la curva e sfrecciano veloci senza mostrare curiosità per quell'edificio abbandonato. La fitta vegetazione prova a coprire pudicamente lo scempio. Ma fra i vuoti degli alberi e della sterpaglia incolta non è difficile scorgere le palazzine abbandonate del parco della Cisternina. Una ringhiera rossa sbiadita contiene a stento un'area di 40000 metri quadrati con 138 appartamenti, rivestiti da intonaco bianco sfregiato, vetri ora spaccati, ora assenti, scale nude e un giardino fiorito di rifiuti. Tutto questo si trova a Saviano, è più vicino a Nola, ma è di proprietà del comune di Napoli. In questo puzzle amministrativo sono tanti gli attori, ma uno solo il protagonista: le «palazzine della vergogna», chiamate così perché edificate senza aver realizzato l'impianto fognario. Come uno spettro nei romanzi gotici compaiono e scompaiono sulla scena senza regolarità. L'ultima apparizione è di qualche mese fa. Il comune di Napoli ha deciso di mettere all'asta il parco della Cisternina insieme ad altri 13 immobili di sua proprietà. La valutazione commerciale eseguita dall'ingegnere Fabio Cafiero, (basata per gli ambienti interni sulle tavole catastali fornite dal committente Napoli Spa) è stata di quasi 4 milioni di euro. Ma c'è una considerazione da fare: il luogo è inaccessibile e l'intera stima è basata su un algoritmo che tiene conto solo di alcuni fattori: il prezzo per metro quadro di un immobile in buono stato secondo le quotazioni dei valori correnti pubblicati sul Listino Ufficiale della Borsa Immobiliare di Napoli e sul Borsino Immobiliare nazionale. A questo valore va detratto lo stato di degrado del bene. Infatti la relazione scritta dall'ingegnere Cafiero sottolinea alcune criticità del complesso: la non conformità alle recenti norme in materia di antisismica, barriere architettoniche e contenimento delle dispersioni termiche (necessarie per abbattere i costi energetici relativi all'utilizzo di termosifoni e condizionatori). E non solo: per un futuro riutilizzo civile, commerciale o scientifico dell'area, andrebbe ricostruita l'intera impiantistica elettrica, idraulica, igienico-sanitaria sia dei singoli appartamenti, sia degli spazi comuni, andrebbero realizzati infissi interni ed esterni, pavimenti e tramezzi. E poi c'è lo scoglio dell'allacciamento alla fognatura pubblica, la causa di tutte le sventure del complesso edilizio. Questa operazione non è semplice: perché i condotti degli scarichi si trovano a un'altezza superiore rispetto a quella dell'intero complesso, pertanto servirebbe una centrale di sollevamento per adeguare il dislivello. Infine la questione dell'amianto, rilevato nelle canne fumarie. Lo smaltimento e la bonifica richiedono un esborso notevole. Quindi l'investimento complessivo per gli acquirenti sarebbe molto più oneroso dei 4 milioni indicati nella stima. Attualmente l'asta è ancora aperta, ma non sono stati ancora fatti passi in avanti concreti. Se dovesse continuare lo stallo, il

Comune di Napoli sarebbe costretto a organizzarne un'altra. Ma se anche questa andrà deserta, allora spazio alle trattative private sulla base di un valore di mercato inferiore al 10% della stima attuale, una minusvalenza pesante rispetto ai 14 miliardi scuciti dal Comune di Napoli nel 1982 per acquistare l'area. Secondo il dottor Gennaro Esposito, presidente dell'associazione Medici per l'Ambiente di Nola-Acerra la soluzione migliore è l'edificazione di un centro di ricerca: «Sarebbe l'ideale anche per lanciare un segnale contro il fenomeno dell'ecomafia nato proprio nel nolano. Prima, però, è necessario abbattere il complesso e bonificare l'area. Solo in un secondo momento si potrà avviare l'opera di costruzione, magari con l'aiuto di una cordata di imprenditori del territorio». E per la tempistica? Esposito si richiama a un paragone medico: «Quando un paziente mi segnala un problema di salute, la prima cosa faccio è



chiedergli da quanto tempo lo ha, perché i tempi di guarigione sono proporzionali a quelli della malattia. Vale la stessa cosa per l'area della Cisternina. Se il problema si trascina avanti dagli anni '80, serviranno almeno altri 15 anni per risolverlo».



Una delle palazzine del Parco della Cisternina

Una storia lunga più di quarant'anni e che sembra essere senza fine

La storia delle palazzine della Cisternina comincia negli anni '70, quando la società immobiliare Nannina edificò il complesso residenziale composto da 3 piani, 23 scale e 138 appartamenti. Ma già nel 1982 avvenne il primo passaggio di proprietà: il Comune di Napoli acquistò per 14 miliardi di lire il parco dalla Cisternina Spa (il nuovo nome della Nannina) per dare ospitalità ai senza tetto vittime del terremoto del novembre 1980. All'epoca la giunta napoletana era maggioranza Pci, retta dal sindaco Maurizio Valenzi, che rivestiva anche la carica di Commissario straordinario per la Ricostruzione. Tuttavia l'acquisto non risolse il problema dell'emergenza. Ben presto, infatti, l'entusiasmo sfociò prima nell'angoscia e poi nella rabbia: le abitazioni non erano a norma da un punto di vista igienico sanitario perché prive dell'impianto fognario. Nonostante questo stato di fatto, passarono tre anni prima che l'Usi (la madre dell'Asi odierna) lanciasse l'allarme per avviare le procedure di sgombero e ricollocazione degli inquilini. Poi, come spesso accade, dopo l'indignazione, l'impegno e le promesse si gettò la spugna. Per altri 7 anni il Parco della Cisternina fu abbandonato a se stesso e immolato come esempio di spreco e incompetenza. Successivamente in piena Tangentopoli, l'esponente dell'Msi-Dn Antonio Parlato portò il caso a Roma. Il meridionalista ed ex consigliere del comune napoletano denunciò con un suo intervento alla Camera dei Deputati del 1992 la gravissima situazione in cui versava l'intero complesso. Sottolineò i legami tra il comune di Napoli e la società Cisternina, puntò il dito contro l'immobilismo delle amministrazioni lo-

cali che non avevano provveduto ad alleviare i disagi igienici degli inquilini e avevano anche ignorato l'insorgere di focolai infettivi nell'area. Infine, accusò «la giunta comunista partenopea» sia di aver «deportato» dal proprio ambiente affettivo e geografico i senzatetto sia di averli abbandonati a se stessi tra i liquami e la sporcizia. L'onorevole Parlato tornò a farsi sentire due anni dopo, una volta conclusa la stagione del terremoto Tangentopoli. Ma anche questa volta la sua crociata contro le inadempienze delle istituzioni e l'immobilismo degli organi inquirenti fu vana. Seguirono altri sette lunghi anni di silenzio. Nel frattempo la Cisternina era ormai un rifugio per vagabondi, randagi e tossicodipendenti. Eppure nel periodo più cupo la fiammella della speranza si riaccese. Nel 2001 i Comuni di Napoli e Saviano, la Regione Campania, l'Arpac (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale in Campania) e l'Ingv (Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia) firmarono un protocollo d'intesa. Le Istituzioni e gli enti si impegnarono per trasformare l'intera area in un polo di ricerca scientifica. Ma ben presto l'accordo siglato «al tavolo dei volenterosi» finì nel dimenticatoio, mentre nella Cisternina continuava a prosperare un ecosistema popolato di umanità dolente, sterpaglie e animali di ogni specie. Le tappe più recenti della questione scoperchiano il solito vaso di Pandora con speranze e frustrazioni, azioni concrete e proposte astratte: il comune di Napoli concesse alla Regione Campania lo stabile per 25 anni in comodato d'uso e il Cipe (Comitato interministeriale per la Programmazione Economica) mise a disposizione dell'Assessorato regionale all'università e alla ricerca scientifica i fon-

di necessari per procedere alla trasformazione dell'area. La vicenda sembrò risolta una volta per tutte quando l'Università Parthenope inoltrò la richiesta per utilizzare l'immobile per fini didattici. Ma fu l'ennesima illusione: al posto di lavagne, studenti e libretti universitari, nel giugno 2003 arrivarono i pullman con a bordo le famiglie rom. Ancora una volta il comune di Napoli era intervenuto a gamba tesa e aveva disposto il trasferimento dei nomadi di Piazza Garibaldi nell'ex parco della Cisternina. La Protezione civile organizzò in fretta e furia l'accoglienza all'interno del campo improvvisato tra rifiuti, liquami e ratti. Ma subito scoppiò la rivolta di Saviano, ricostruita con dovizia di particolari nel recente libro di Lorenzo Ferrara: «I savianesi e la politica». La cittadinanza sbarrò l'ingresso del Parco ai nuovi «inquinati» arrivati in pullman. Le forze di Polizia crearono un cordone di sicurezza. I due schieramenti si fronteggiarono: volarono parole grosse e pure qualche ceffone. Il caso ebbe un suo quotidiano nazionale e la Cisternina conquistò il suo quarto d'ora di fama (o di infamia). Ciò favorì l'apertura di un canale per la trattativa direttamente con il ministro dell'Interno Beppe Pisano. Alla fine i manifestanti vinsero il braccio di ferro e in meno di 24 ore i pullman furono costretti a fare dietrofront. Il presidio finì, gli striscioni di protesta rimossi e il parco della Cisternina tornò al suo temporaneo esilio. Il resto non è più storia, ma cronaca. Sono cambiati gli attori, c'è stato un valzer politico in comune e in Regione, la situazione, però, non è cambiata. Nemmeno di una virgola. Le palazzine della vergogna sono sempre lì. Sfigurate dal tempo, ma ancora in piedi. (M.Mes.)

Sarno, per le associazioni è scempio da illegalità diffusa

Lombardi della Rete di Difesa: «Non servono interventi di emergenza ma che si facciano rispettare le leggi esistenti»

DI ANTONIO AVERAIMO

Il fiume Sarno, «corso d'acqua più inquinato d'Europa» (e sesto nel mondo), «pentagono della morte», «crimine contro la natura». Questa è la fama di cui gode il fiume che attraverso l'Agro nocerino-sarnese e queste sono alcune delle definizioni affibbiategli dagli studiosi che se ne sono occupati. Secondo il Cnr, nelle sue acque c'è di tutto: cadmio, arsenico, piombo, pesticidi. Perfino cocaina, stando a quanto sostiene il

professor Charley Cameron. C'è poi l'allarme salute: secondo gli esperti, l'esposizione agli inquinanti potrebbe causare un aumento delle malattie cardiorespiratorie e tumorali tra gli abitanti dei comuni bagnati dal fiume. Un dato certificato anche dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'inquinamento del fiume Sarno, costituita nel 2003, che mette in luce come «la salute della popolazione è sottoposta a pericoli continui, non a caso nella zona si registra un tasso di malattie dell'apparato respiratorio e di malattie infettive e c'è l'esigenza di un'indagine epidemiologica per analizzare possibili relazioni causa-effetto tra inquinamento del fiume e le patologie specifiche, cosa che nessun ente ha mai fatto». Tanto è bastato per scatenare l'ira delle associazioni ambientaliste. Sette di esse hanno dato vita a una proposta

choc: denunciare tutti i sindaci dei comuni attraversati dal fiume perché finalmente facciano qualcosa. Ma cosa c'entrano gli amministratori con l'inquinamento del Sarno? È risaputo che una delle principali fonti di inquinamento del fiume – sicuramente la più scandalosa per le associazioni – sono gli scarichi di molti comuni (Angri, Scafati, Pompei su tutti). Negli anni è stato fatto ben poco per quanto riguarda le opere fognarie e quelle di collettamento dei depuratori. Così l'acqua delle fogne cittadine continua a sporcare le acque del Sarno. A questo va aggiunto

anche l'inquinamento che proviene dalle industrie del settore conciario dell'area di Solofra, come dimostrato dalla presenza di cromoesavalente nell'acqua, e i pesticidi usati dai contadini dell'agro. L'immagine dello scempio del Sarno è il tratto in cui, nel comune di San Marzano, l'alveo comune nocerino confluisce nel corso del fiume, fino ad allora pulito. Proprio dall'alveo, infatti, provengono tutti i veleni che comuni, industrie, cittadini sversano nell'acqua. Un anno fa la Rete Difesa del Sarno, che raggruppa oltre venti associazioni dei comuni attraversati dal fiume,



portò in piazza a Scafati oltre 5mila persone a manifestare per il fiume più inquinato d'Europa. Intanto, dopo gli esposti delle associazioni si è mossa la Procura di Nocera Inferiore, che ha avviato un'indagine sull'inquinamento del fiume. E recentemente, sul problema Sarno è intervenuto anche il ministro dell'Ambiente Sergio Costa, che ha annunciato l'avvio di una cabina di regia tra ministero e Regione. «Abbiamo fatto ripetuti appelli alle istituzioni, in particolare alla Regione, che ha competenza sui corsi d'acqua e sulla depurazione, perché finalmente si metta mano seriamente al problema – spiega Luigi Lombardi della Rete –. Ma finora le risposte sono state poche. Da un anno attendiamo che il Consiglio regionale discuta le nostre proposte. Non chiediamo interventi di emergenza. Quella dell'emergenza è una logica sbagliata. Noi chiediamo semplicemente che si facciano rispettare le leggi già esistenti, poiché è proprio dal mancato rispetto di esse da parte dei comuni e dei cittadini che si genera lo scempio del Sarno».



Le capanne dei Sarrasti ricostruite nel Parco

Longola, Maria Stefania Franco difende il suo operato

L'assessore alla cultura di Poggiomarino risponde alle accuse sulla gestione mosse dal consigliere di opposizione Nappo

DI ANTONIO TORTORA

Atto mesi dall'apertura, il Parco archeologico naturalistico di Longola, a Poggiomarino, è al centro di polemiche. Venuto alla luce nel novembre 2000, durante gli scavi per la realizzazione di uno dei depuratori del fiume Sarro, il villaggio periferico, abitato dai Sarrasti e risalente al II millennio a.C., ha rappresentato una scoperta importante in ottica storico-archeologica, ma anche un'occasione di valorizzazione turistica, a cui il Comune di Poggiomarino non intende rinunciare.

Ma il Parco che si caratterizza, tra le altre co-

se, per una ricostruzione degli insediamenti e degli isolotti dell'epoca, la presenza di un'area pic-nic, di una promenade lungo il corso del Sarro, di un percorso ciclabile e di alcune strutture di legno utilizzate per eventi di vario genere, è divenuto oggetto di una disputa sulla destinazione d'uso che, oggi, se ne sta facendo. «Non si ha l'idea di cosa deve produrre questo Parco - accusa Marcello Nappo, consigliere di opposizione -. Si sta facendo diventare Longola un parco divertimento e non quello che avrebbe dovuto essere, ossia un sito archeologico». Nappo punta il dito contro alcune attività, quali gli orti didattici, che ritiene «non essere pertinenti alla valorizzazione del sito e all'epoca storica dei Sarrasti. Una delle ultime manifestazioni è stata quella di far vedere ai bambini la raccolta e la conservazione di pomodori».

A far da contraltare, l'assessore alla cultura Maria Stefania Franco: «Il parco - spiega - nasce sia come parco archeologico che didattico. Abbiamo cercato, insieme alle associazioni, di

fare lavori didattici sia a sfondo archeologico sia a sfondo naturalistico, sulla base delle proposte pervenute, cercando di mettere in risalto tutte le potenzialità del parco. Abbiamo sempre mostrato alla Sovrintendenza i nostri progetti e, dalla medesima, o ci sono state date indicazioni affinché venissero svolti in un certo modo o sono stati approvati». Perplesso ha suscitato la gestione del sito. Esasperato senza successo (nessuna offerta pervenuta) un primo bando, l'Amministrazione è alle prese con un secondo tentativo, nel tentativo di affidarne la gestione a privati. Nel frattempo, l'apertura e la chiusura del sito, gli orti e i laboratori didattici, piccole attività di manutenzione interna sono curati da associazioni di volontari, mentre i proventi derivanti dalle visite sono raccolti da un dipendente comunale. È emersa, però, la necessità di manutenzione delle strutture e del parco verde: «Ad otto mesi dall'apertura non dovrebbe già sorgere il bisogno di cambiare alcune assi di legno - sottolinea con forza Nap-

po - e tutto ciò si ripercuote sul bilancio dell'Ente. Dovremmo essere già intorno ai 20-30000 euro di deficit. Solo per l'inaugurazione 15000 euro, circa 10000 per la vigilanza, soldi al dipendente comunale per funzione di agente contabile. La gestione economica del sito è fallimentare, soprattutto se teniamo conto che, ad oggi, gli incassi del Parco si aggirano intorno ai sette-ottomila euro». Interventi, invece, giustificati dall'assessore alla cultura: «Il legno - argomenta Franco - ha bisogno di una manutenzione continua, così come le zone verdi. Non basta l'aiuto dei volontari ed, inoltre, c'è necessità di pulizia del verde e manutenzione delle strutture nei periodi di chiusura da novembre fino alla primavera. La presenza delle associazioni ha, però, permesso di mantenere aperto il Parco invece di chiuderlo e stare in attesa del bando per l'affidamento a privati. In ogni caso, si è trattato, per noi, della gestione di una situazione nuova. Abbiamo cercato e cercheremo ancora di fare il meglio possibile».

La tavola rotonda tra sindaci tenutasi a Brusciano a metà ottobre ha fatto

emergere l'importanza di un'azione corale per il contrasto alla criminalità organizzata

Dialogo e rete comune in risposta alla camorra

Per i primi cittadini occorre una maggiore vicinanza di Stato e Regione. Ma dal confronto è anche emersa la necessità di un recupero della logica della carità nella cura della cosa pubblica

DI ANTONIO AVERAIMO
E MARIANGELA PARISI

Per meritarsi la fiducia dei cittadini, le Istituzioni devono mettere in campo le risorse migliori. Lo ha ricordato, citando Giovanni Falcone, l'ex procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, intervenuto alla tavola rotonda tenutasi a Brusciano a metà ottobre, tra sindaci della zona. E la risorsa migliore forse è proprio quella della rete, dell'impegno a far funzionare la sinergia, soprattutto in un territorio quale quello «diocesano», interessato da 45 comuni, confinanti tra di loro, spesso ad intreccio, tanto da risultare difficile a volte individuare la zona in cui ci si trova. E se i territori si intrecciano, si intrecciano anche i problemi, soprattutto quelli legati alla criminalità organizzata, alle sue manifestazioni violente e illegali; si intrecciano anche le soluzioni, o almeno il tentativo di trovarle. Una possibilità, ma anche una risposta alle stese, agli atti intimidatori con bombe carta, ai pestaggi che hanno caratterizzato la cronaca di questi ultimi mesi e portato sulla carta stampata i comuni di Brusciano, San Giuseppe, Torre Annunziata. Anche don Salvatore Purcaro, parroco di Brusciano, intervenendo alla tavola rotonda ha evidenziato la bellezza di vedere «sindaci che parlano e si ascoltano. Il dialogo è il primo passo per riappropriarci dei nostri luoghi: della piazza, del comune, della chiesa». Spazi di tutti e per tutti, simbolo della comunità chiamata ad essere «educante», padre e madre di ogni suo



Un momento dell'incontro nella parrocchia di San Giovanni a Brusciano

membro. Spazi sacri perché della comunità, come quello delle processioni, spesso al Sud momento di sfrontatezza da parte dei clan, capaci di trasformare atti di devozione popolare ai Santi in atti di vessallaggio verso i boss di turno. Anche don Raffaele Russo domenica scorsa, in occasione della Festa della Madonna della Neve a Torre Annunziata ha detto: «Non preparate nulla, né fuochi né cappelle, siamo noi che dobbiamo salutare la Madonna, non è la Madonna che deve inchinarsi a noi». Un messaggio importante, data anche la partecipazione a questo tipo di manifestazioni, alta rispetto alla scarsa presenza nelle occasioni in cui si parla di camorra: «Oggi, in questa Sala - ha

detto ancora don Purcaro durante la tavola rotonda - non avremmo dovuto entrarci in quanto piccola per contenerci». Ed invece i bruscianesi non hanno risposto in coro. Anche l'incontro serale presso la parrocchia di San Giovanni, nella ex 219, ha avuto scarsa presenza: «Se avessimo scelto come tema i Gigli (macchine da festa tipiche di alcuni paesi del nolano, ndr) - ha aggiunto in quell'occasione don Aniello Tortora, neo vicario per la Carità e la Giustizia - la chiesa sarebbe stata piena». Paura o poco senso civico, timore o poco interesse al bene comune? Sta di fatto che anche a Torre Annunziata c'è stata poca risposta alla convocazione per la costituzione dell'Osservatorio della Legalità.

L'incontro di giovedì sera non è però andato deserto e anche gli assenti hanno fatto giungere la disponibilità di adesione. Hanno ragione i sindaci che a Brusciano hanno ricordato l'importanza di avere più sostegno dalla Regione e dallo Stato per una maggiore sicurezza e legalità sul territorio. Ma va recuperata anche la fiducia dei cittadini, vanno recuperati «disciplina e onore», come ha ricordato Roberti, da parte degli amministratori, va accantonata la logica del favoritismo e recuperata quella della carità, anche in politica. Va esercitato nuovamente il diritto di scelta rispetto al bene. Perché, come ha detto don Tonino Palmese, proprio a Brusciano, «non basta più l'indignazione».

i sindaci

Montanile. «La lotta contro i clan dev'essere su più livelli»



«Con una provocazione dico che alle organizzazioni criminali, bisogna opporre un'organizzazione, ma di altro tipo» afferma il sindaco di Brusciano, Giuseppe Montanile. «Deve trattarsi - prosegue il primo cittadino - dell'insieme delle amministrazioni, delle forze dell'ordine e delle agenzie educative. Comuni, che devono

lavorare insieme costituendo rete, in sinergia con gli enti sovracomunali, scuole e apparati di pubblica sicurezza». Insomma, il contrasto alla criminalità dev'essere su più livelli. «Sì. Da un lato la repressione del fenomeno, ma dall'altro serve la buona amministrazione, fin dalla creazione del consenso, che non deve legittimare mai, purché si vincano le elezioni, loschi personaggi portatori di voti. La buona politica può sottrarre territorio agli affari illeciti e restituirlo ai cittadini perbene». (A. Lan.)

Catapano. «Dal decreto sicurezza aiuti al territorio»



Vincenzo Catapano è il primo cittadino leghista di San Giuseppe Vesuviano e in merito ai fatti di cronaca avvenuti in città, punta il dito contro lo spaccio di droga: «È un problema grave. L'ho già segnalato in una lettera inviata alle istituzioni. È un fenomeno molto visibile in quartieri con una forte presenza di extracomunitari, soprattutto nigeriani che vivono a gruppi di 40 persone dentro appartamenti-lager. La nuova ordinanza lo impedirà e perseguirà i proprietari che spesso sono sanguisughi. Una rete con i comini limitrofi? Sì, con il nuovo decreto sicurezza, potremmo creare una rete di 100.000 abitanti con gli altri comuni, così le forze di polizia locale avranno il taser e l'accesso alle banche Sdi per individuare e combattere i delinquenti». (M. Mes.)

Ascione. «Sì alle sinergie tra enti locali, ma i cittadini denuncino»



Teatro di raid criminali che hanno colpito con bombe carta alcuni esercizi commerciali della zona, Torre Annunziata è nelle cronache degli ultimi giorni. «Che si tratti di camorra o criminalità comune - afferma il sindaco Vincenzo Ascione - non dobbiamo far prevalere la paura. Chi subisce questi attentati deve denunciare, avendo fiducia nelle istituzioni perché lo Stato a Torre c'è». Il territorio è difficile ma «lavorando in sinergia con le amministrazioni limitrofe e gli enti sovracomunali possiamo fare molto. Non solo la repressione, ma anche lo sviluppo sociale ed economico». Nel frattempo sta nascendo un Osservatorio cittadino della Legalità. «Il primo incontro è andato bene - racconta Ascione -. Sarà un contributo alla crescita collettiva della legalità». (A. Lan.)

Fca, produzione in calo. Pomigliano attende investimenti

Uliano, Fim-Cisl: «Chiediamo all'azienda l'attuazione del piano industriale 2018-2022. Gli ammortizzatori di Pomigliano e del polo torinese di Mirafiori e Grugliasco sono limitati»

DI ALFONSO LANZIERI

I dati della produzione di Fiat-Fca del terzo semestre del 2018 evidenziano una riduzione del 3,6% rispetto al 2017. Le vendite calano di molti punti percentuali (su questo, in verità, il Lingotto è in buona compagnia con altri marchi storici). Secondo le stime della Cisl, inoltre, l'uso dei contratti di solidarietà e della Cassa

integrazione negli ultimi mesi è passato dall'8 all'11% (percentuale comunque lontana dal 22% precedente al piano industriale 2014). Certo, la flessione arriva dopo 5 anni di continua crescita, eppure i numeri citati meritano una seria riflessione, in un momento storico di transizione, in cui il Lingotto si prepara a destinare la produzione di vetture di fascia alta all'Italia, spostando all'estero quelle di fascia inferiore. Mercoledì prossimo, 31 ottobre, presso il Ministero dello Sviluppo Economico, si terrà un tavolo di aggiornamento sulla situazione del settore auto coi sindacati di categoria. Ma, come spiega Ferdinando Uliano, segretario nazionale Fim-Cisl, «si tratta di un appuntamento già fissato da tempo, che si colloca all'interno di un percorso di analisi già avviato. Pur se importante, in realtà è urgente fissare un'altra data, auspicabilmente a novembre, nella quale ci

aspettiamo che l'azienda ci dia tempi e dati certi sulle nuove produzioni da lanciare. Tutto questo è necessario per salvaguardare l'occupazione e non siamo disposti ad accettare altri annunci». Nel piano industriale 2018-2022 nove degli undici modelli previsti per l'Europa dovrebbero essere costruiti in stabilimenti italiani - cosa positiva - ma non si conosce la collocazione della nuova produzione. «Il punto - ribatisce Uliano - è conoscere a stretto giro i tempi e luoghi, visto che a Mirafiori e Grugliasco, e poi anche a Pomigliano d'Arco gli ammortizzatori sociali stanno per finire». Proprio nello stabilimento campano, secondo i dati resi noti dalla stessa Cisl, la produzione della Panda nel 2018 è calata del 16% rispetto all'anno scorso. Gli ultimi accordi sindacali di Cassa integrazione per riorganizzazione hanno esteso la copertura degli ammortizzatori fino al 2019, «e

proprio per questo urge conoscere in tempi brevi il cronoprogramma concreto dell'investimento su Pomigliano - afferma Uliano - poiché la preparazione dello stabilimento alla produzione di un nuovo modello non è cosa immediata ma può richiedere un intero anno». In tema di auto, recentemente sette comuni dell'hinterland vesuviano (Poggiomarino, Somma Vesuviana, Palma Campania, San Giuseppe, Terzigno, Striano e Ottaviano) hanno siglato un patto con Enel per l'allocatione sul proprio suolo di ventiquattro colonnine per ricaricare le auto elettriche: un'indicazione per il futuro anche dell'industria italiana? «La tendenza generale va in quella direzione - sostiene Uliano - basta guardare pure ai provvedimenti legislativi dell'Europa sulle emissioni. Il punto è tenere insieme gli investimenti su nuovi modelli con quelli sulle motorizzazioni innovative».



Festa di apertura del nuovo anno per le scuole cattoliche diocesane

Nella mattinata del 20 ottobre, presso il Santuario di Madonna dell'Arco, si è svolta la festa d'apertura del nuovo anno scolastico delle Scuole cattoliche della diocesi. Sono stati presenti oltre 450 bambini delle scuole dell'Infanzia e Primaria, accompagnati dai loro dirigenti, insegnanti e genitori. Lo slogan della giornata è stato «Io, tu, noi... è più festa!», scelto per il desiderio di valorizzare la ricchezza di cui ognuno è portatore, riconoscere quella dell'altro, per poter vivere insieme come una grande famiglia dove al centro c'è Gesù, che unisce e ci riporta a Dio Padre di tutti. Il logo della festa ha ben rappresentato l'icona trinitaria, come un grande albero in cui tronco e rami sostengono mani e cuori in un unico abbraccio. I bambini si sono esibiti in canti, coreografie, danze e

drammatizzazioni per esprimere l'amicizia, l'amore, la felicità. Il vescovo Francesco Marino nel suo discorso ha chiesto ai bambini di ringraziare i loro maestri perché come dice San Giovanni Bosco «l'educazione è cosa del cuore», è fatta d'amore, di donazione e quindi gli insegnanti mettono amore nella vita dei loro alunni. Presente anche il sindaco Lello Abete, che ha lanciato l'invito alla cittadinanza locale a vivere lo slogan della giornata, poiché «da soli non si va da nessuna parte, insieme si può crescere». Suor Rita Schiraldi ha infine concluso dicendo che la giornata vissuta è «un vero miracolo» poiché vedere tante scuole insieme è possibile solo se c'è il desiderio di volersi bene come Gesù ci ha insegnato.

Mimma De Cicco

Maria Santissima del Rosario Cento anni di associazione



L'Associazione di Maria Santissima del Rosario nacque in Nola nel 1919. La sua origine si deve all'intuizione di alcuni membri dell'arciconfraternita della Misericordia e del rettore della chiesa di San Biagio, canonico Felice Mauro, i quali, con la fondazione di un'Associazione del Rosario, intendevano ringraziare la Vergine per la fine del disastroso conflitto mondiale. Cooperò alla costituzione del sodalizio il celebre predicatore domenicano padre Pio Ciuti: «Fu il Signore che in tanta tristezza di tempi suscitò nell'animo del popolo nolano il comune desiderio di associarsi insieme per raccogliersi sotto il manto della Vergine del Rosario, per ottenerne protezione ed aiuto e per decantarla Regina della Vittoria» (Statuto, p. 6). Nella festa della Madonna di Pompei (8 maggio 1919) fu benedetta la bandiera sotto la presidenza onoraria della Regina Elena di Savoia. Il 27 settembre il maestro generale dei domenicani emanò il decreto di erezione canonica, con il quale si concedeva all'associazione di godere dei privilegi spirituali concessi alla Confraternita del Rosario. In questi lunghi anni il pio sodalizio ha perseverato, con immutato fervore, nella sua particolare missione, che è la propagazione della preghiera del Rosario quale mezzo di santificazione, la promozione del culto della Vergine di Pompei e la formazione religiosa degli iscritti. Con la catechesi sulla spiritualità del Rosario tenuta dal padre domenicano Gianpaolo Pagano sabato 6 e l'Eucaristia presieduta dal vescovo Francesco Marino domenica 7 ottobre, sono state inaugurate le celebrazioni dell'anno centenario, che si concluderà nel mese di ottobre 2019.

Gennaro Morisco

I medici dell'Amci in Cattedrale per rinnovare il «giuramento»

L'Associazione medici cattolici italiani (Amci) «Santa Gianna Beretta Molla», della sezione diocesana di Nola, si è ritrovata lo scorso 18 ottobre, presso la basilica cattedrale di Nola per la festa dell'adesione, nel giorno della festa liturgica di San Luca, patrono dell'associazione. Un momento importante «per ribadire – ha sottolineato il presidente Antonio Falcone – la fedeltà al giuramento di Ippocrate e la testimonianza personale e di gruppo vissuta nel quotidiano dell'attività professionale alla luce della Dottrina sociale della Chiesa per la promozione integrale di ogni uomo e soprattutto dell'uomo sofferente». Settantadue sono i medici che hanno aderito e una ventina sono i simpatizzanti. Felice il presidente Falcone che ha ringraziato il

presidente onorario Nietta Carrella Del Piano, «per il suo appassionato servizio in questi 10 anni e il vescovo Francesco Marino per la paterna benedizione». La celebrazione è stata presieduta dal vicario generale Pasquale Capasso che ha concesso il suo assistente dell'associazione, don Angelo Masullo, i parroci di Comiziano e San Vitaliano, don Umberto Guerriero e don Francesco Stanzone, monsignor Antonio Corbisiero e don Mimmo De Risi, parroco della Cattedrale «che con immensa disponibilità ci ha ospitati». Presenti anche il presidente regionale Campania, Mario Ascolese, e il presidente nazionale del Forum socio-sanitario, Aldo Bova, «che hanno impreziosito la nostra assemblea». (M.P.)



A lato, da sinistra padre Nicola Ariano e padre Arturo D'Onofrio.

Al centro, un momento dell'Assemblea diocesana della Caritas

Marzano dedica una strada al missionario Nicola Ariano

DI GIOVANNI ARIANO

Gesù passava tra la gente, curava le loro ferite materiali e spirituali e così annunciava il regno di Dio. Padre Arturo D'Onofrio e il suo braccio destro padre Nicola Ariano possono essere considerati i pionieri di questo stile missionario in Italia e in America Latina. L'Italia del secondo dopoguerra e la Columbia dell'ultimo decennio del secolo scorso presentavano problemi comuni: povertà estrema e energie di ragazzi e di giovani che potevano essere disperse. Padre Arturo e sul suo esempio padre Nicola hanno capito che per annunciare il vangelo bisognava essere imprenditori della crescita. Padre Nicola scrive: «Padre Arturo si preoccupa che per gli assistiti nelle nostre case non ci sia solamente il piatto caldo, ma egli pensa al futuro di questi ragazzi... Questi ragazzi devono affrontare i problemi della vita preparati. Devono imparare un mestiere secondo le proprie attitudini. Padre Arturo prepara presso le nostre case i vari centri di addestramento professionale, che hanno qualificato decina di migliaia di giovani, dando loro la possibilità di guadagnarsi onestamente il pane, inserirsi

nella vita e potersi formare una famiglia secondo il pensiero ed il cuore di Dio». Entrambi hanno messo su un modello per diventare imprenditori della crescita: vivere i problemi delle persone in difficoltà; non negare il problema ma cercare soluzioni reali anche se sembrano folli; preoccuparsi che ci siano operatori preparati allo scopo del servizio. Annunciare il Regno di Dio mediante la formula di immedesimarsi nei problemi delle persone e convertire molte più persone di quanto si immagina. Se guardiamo le opere che Padre Arturo ha realizzato in Italia dal 1943 al 1970 e padre Nicola, come braccio destro di padre Arturo, in Columbia dal 1971 al 1985, si resta sbigottiti. Le comunità locali dedicano ad alcuni suoi figli dei monumenti per riconoscerli come proprio tesoro culturale e spirituale. Visciano ha dedicato a padre Arturo un bel monumento all'ingresso dell'autostrada di Tufino. Il 29 settembre si è commemorata la dipartita di padre Nicola, nella parrocchia di Marzano di Nola dove è stato battezzato e ha celebrato la sua prima messa. In tale occasione si è chiesto alla giunta comunale ed al sindaco Franco Addeo di intitolargli una strada.

Il 13 ottobre si è svolta l'Assemblea diocesana della Caritas, sul tema «Prendersi cura di chi si prende cura». Numerosa la presenza di volontari e attori sociali, segno di un buon sistema di sinergie sul territorio

Per una Chiesa casa dei poveri



i laboratori

Coltivare i talenti

Caritas parrocchiale, aiuto alimentare, Rei (reddito d'inclusione), e violenza domestica sono le tematiche dei quattro laboratori svolti nel pomeriggio del 13 ottobre. Momenti di confronto – con testimonianze di buone pratiche già in atto e suggerimenti di esperti – ai quali si è aggiunto quello presso il Centro delle Culture di Cicciano con la Caritas di Agrigento, sull'attenzione ai giovani a rischio esclusione: giovani da incontrare soprattutto perché scoprono o riscoprono i propri talenti.

DI MARIANGELA PARISI

Quando don Arcangelo Iovino arriva per l'intervista è raggiante. La felicità per l'Assemblea diocesana della Caritas, che dirige dal 2010, è ancora evidente. Direttore com'è andata? È stata una bella assemblea, perché frutto di un intenso lavoro di comunione tra i membri di equipe. Ampia anche la partecipazione, di volontari e attori sociali, a conferma della buona sinergia

creata sul territorio. La scelta poi di momenti laboratoriali ha portato al centro la concretezza del quotidiano. Riconferma quindi la scelta del tema: «Prendersi cura di chi si prende cura»? Si perché ha permesso di far emergere che la Caritas diocesana non opera per se stessa ma per la comunità ecclesiale territoriale; di mettere in evidenza il nostro compito di animatori della Caritas e non di soggetti delegati a realizzarla. Perché, come ha detto il cardinale Montenegro, attraverso la Caritas è la comunità che accompagna.

Questa è la nostra grande fatica ma anche la nostra grande scommessa. Il nostro obiettivo è accompagnare le comunità a non percepire la carità come un servizio portato avanti da un gruppo di persone che va solo economicamente sostenuto.

Anche il cardinale si è soffermato sul rischio di far prevalere l'attenzione ai servizi su quella alle persone. Il rischio c'è se si intende la povertà come «problema» da affrontare affidandolo a pochi. Un modo di fare la carità senza viverla con la necessaria comunione ecclesiale. I servizi sono necessari, questo non si discute, ma se ogni comunità imparasse a prestare attenzione prima alle persone forse molti servizi diocesani non sarebbero strettamente necessari. La diversità delle po-

vertà esige risposte diverse e soprattutto la risposta dell'incontro: non è sufficiente la mensa diocesana né che ci siano persone che dalle parrocchie vengono a servire in mensa. È la comunità parrocchiale che può incontrare le persone e accompagnarle. Pochi giorni dopo l'assemblea è stato presentato il Rapporto Caritas italiana 2018: forte la presenza di giovani tra i poveri del Paese. E così anche per il territorio diocesano? L'incontro con la Caritas di Agrigento in occasione dell'assemblea è stato fatto proprio per imparare ad aiutare i nostri giovani in difficoltà, per aiutarli ad uscire dalla logica del lavoro «comodo» e della rassegnazione.

I governi nazionali hanno ad oggi provato seriamente a mettere in campo azioni di argine alla crescita della povertà nel Paese?

La scelta di introdurre il Reddito di Inclusione (Rei) credo sia stata buona perché prevede anche un accompagnamento alla rinascita, oltre che un minimo supporto finanziario. Ma, come dice il Rapporto, è stato un intervento purtroppo limitato e che non ha avuto facile attuazione soprattutto per le carenze di servizi quali quelli che dovrebbero offrire i Centri per l'Impiego. La misura del Rei andrebbe quindi sviluppata e migliorata ma allo stesso tempo credo si debbano operare anche scel-

te che aiutino i Comuni a poter essere più incisivi.

Post Assemblea: quali le prossime tappe?

Il nostro orizzonte è quello del tema scelto per l'assemblea. Sia l'equipe diocesana che i volontari dei servizi inizieranno i loro percorsi di formazione. E sempre per la formazione accompagneremo le parrocchie. In embrione ci sono poi vari progetti, dalla creazione di spazi di co-working per giovani ai centri di accompagnamento perché chi è in difficoltà possa ripartire riscoprendo i propri talenti.

l'assemblea

Montenegro. «La carità è il termometro della nostra fede»

La grande sala convegni del Seminario vescovile di Nola, lo scorso 13 ottobre, con difficoltà ha ospitato i numerosi partecipanti all'annuale assemblea di inizio anno della Caritas diocesana. A presentare il tema scelto, «Prendersi cura di chi si prende cura», il cardinale Francesco Montenegro, direttore nazionale della Caritas, che ha appassionato i presenti con una relazione dedicata ai poveri e alla carità, da lui stesso definita «termometro della fede». Il povero infatti, ha sottolineato in uno dei passaggi il cardinale, «è colui che manca di un bene necessario alla vita

– pane, vestiti, lavoro – per la vita – salute – e della vita – amicizia, affetto, libertà, fiducia, gioia», eppure noi spesso ci fermiamo ai primi beni, dimenticando che il povero, in quanto persona, chiede di guardarlo in volto. «Il povero – ha aggiunto Montenegro – è il segnale di Dio: devo guardare il povero come guardo l'Eucaristia; i poveri sono Gesù» e «la fede è riconoscere e non conoscere». E a conferma delle sue parole cita un passo degli Atti: Pietro e Giovanni che ritardano al Tempio perché sulle scale c'era uno storpio; fecero tardi ma fecero coincidere l'ora della carità

con quella della preghiera. La Messa – ha evidenziato il cardinale – continua all'esterno, e continua con catino e asciugamani. «Oggi – ha aggiunto – noi però parliamo di poveri per categorie, e dimentichiamo il loro volto. La povertà eppure essa ci interpellava ogni giorno con i suoi mille volti segnati dai soprassolli, dalla fame, dall'analfabetismo, dalla mancanza di lavoro, dalla migrazione forzata... il paese dei poveri è più ampio di quello dei ricchi, ed è difficile tracciarne i confini...», parole purtroppo confermate dal Rapporto Caritas 2018.

Scisciano. Grande partecipazione per il saluto a padre Marco Paini



Padre Marco Paini, missionario della Comunità di Villaregia, davanti all'immensa torta preparata dai fedeli per salutarlo prima della partenza

DI LUIGI MUCERINO

Scisciano ha salutato padre Marco Paini, missionario della Comunità di Villaregia. Per ben quattro anni egli ha pensato, agito e pregato con la comunità parrocchiale affidatagli, sicché in parte è anche essa con lui partita ed egli ancora è qui rimasto. È naturale che non è l'atto della partenza in sé che viene onorato quanto l'esperienza di fede che Cristo ha donato di compiere. La tenda missionaria di padre Marco si è spiegata ora in Sardegna. Una partenza geografica dunque, senza riferimenti a quella di tipo psicologico e anche simbolico che interessa tutti, sempre, perché la vita arriva e riparte di continuo, attraverso soprattutto i luoghi dell'anima. Lascia una lunga scia di semplicità e convivialità, nonché di lavoro pastorale. Si è espresso con lin-

guaggio non verbale attraverso l'abbraccio fraterno sempre a portata di mano, innovando la nostra grammatica relazionale di marca napoletana, perché scambiasse al posto del nostro «voi» il suo «tu» con tutti. Di buon respiro sono state le sue relazioni: buoni i rapporti con i suoi missionari, con il clero diocesano, con la comunità ecclesiale e civile di Scisciano, come hanno confermato – durante la partecipata festa di saluto – il sindaco Edoardo Serpico e l'assessore alla cultura Giovanna Napolitano. Di puro impatto settentrionale, egli percepiva senza mai capirlo il dialetto napoletano, con spirito di resilienza, trasformando cioè uno svantaggio in opportunità per indugiare e capire gli altri. Il suo servizio pastorale ha coltivato la vita cristiana fatta di catechesi, liturgia e carità, ha illuminato con la Parola, ha rigenerato con i sacramenti, ha cercato di comporre diversità e asperità educando al senso della comunità. Un ponte di preghiera e gratitudine ora si innalza tra Scisciano e lui. Un ponte duraturo.

In ricordo di don Menna, fondatore della Fuci nolana

Ricordare è un'esigenza naturale, è una sorta di ponte con cui al di là del presente agiamo il passato, dilata lo sguardo e rivela insieme il limite di rimanere circoscritti solo al presente. Per questo l'Idio non ricorda, perché tutto gli è sempre presente in modo suo proprio ossia immenso. A buon motivo si è intitolata «Serata del ricordo» quella del 18 settembre scorso che tantissime persone della Fuci di una volta fino al passato prossimo hanno vissuto insieme, raccogliendosi nella Chiesa del Gesù a Nola, come già altre volte. Il ricordo si è inserito nella Liturgia

eucaristica, in cui il semplice ricordo si trasforma, in virtù dello Spirito mediante il ministero della Chiesa, in Presenza effettiva ed efficace che sovrasta il tempo. I presenti hanno ricordato se stessi, così differenti dal tempo universitario, i tanti amici mancanti all'appello, perché transitati alla riva del cielo. Soprattutto hanno ricordato, a cinquant'anni dalla morte, il sacerdote don Filippo Menna, che diede il via alla Fuci a Nola,



Don Filippo Menna

con ispirazione di cultura e di fede. Dotato di efficacia comunicativa con i giovani del tempo. Egli diffuse valori e affetti, amicizia e spiritualità; dettava Cristo non dai libri ma dalla sua esperienza fatta di dottrina e umanità, armonizzando fede e storia, tradizione e attualità. Proveniva dalle

aule severe dell'Università Cattolica e dell'Università Gregoriana, fece presto nel territorio della diocesi ad entrare nella scuola cattolica e in quella statale, coraggioso nella testimonianza cristiana e sensibile all'anelito di verità integrale, talora sommersa, che caratterizza l'animo giovanile. Furono i contenuti della filosofia e della teologia a fondersi nella sua ricerca e a fecondare la coscienza di singoli e gruppi, con una relazione pedagogica interattiva intessuta di quotidianità illuminata dalla fede. Il suo ricordo permane vivissimo e grato. (L.M.)



Sessant'anni di fedeltà per suor Rita Schiraldi «Volevo che la mia vita fosse un dono agli altri»

DI MIMMA DE CICCO *

Agosto 1958: trascorsi sono

sessant'anni dalla professione religiosa di suor Rita Schiraldi, delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Rita attualmente vive nell'Istituto Madre Mazzarello a Torre Annunziata, dedicandosi alle sue consorelle, alla parrocchia e ricoprendo l'incarico di delegata dell'Usmi diocesano. Suor Rita, desideriamo conoscerla meglio, ci può raccontare della sua famiglia d'origine? La mia famiglia era formata dai miei genitori, da cinque figlie, dai nonni e vivevamo bene, in armonia perfetta anche con le zie; sentivamo che ci volevamo bene. Com'è nata la sua vocazione alla consacrazio-

ne nelle Figlie di Maria Ausiliatrice? Ho frequentato da ragazza l'Oratorio della congregazione a Napoli. Era un'esperienza molto bella e mi interrogavo sempre circa la mia vita. Mi piaceva stare con i bambini, sebbene non mi ritenevo molto brava poiché ero alquanto vivace. Ho vissuto sempre una lotta con me stessa e ho desiderato sempre scegliere il bene. Poi per un lungo periodo non ho frequentato più l'Oratorio e mi sono dedicata a vivere una vita più libera, senza andare a Messa, ma mi rendevo conto di non vivere bene. Sono ritornata all'Oratorio e c'è stata una suora che ha capito, senza molto parlare, che io ero chiamata per altro, ovvero per l'Altro. Sono entrata in Istituto, poiché desideravo che la mia vita potesse essere un dono per gli altri. Don Bosco per me è una figura vicina, perché è stato profondamente umano. Il sistema preventivo, l'amorevolezza, lo stare accanto all'altro, l'accoglienza è molto in sintonia con la mia vita, questo lo volevo vivere da sempre.

Come ha rinnovato in questo tempo la sua fedeltà a Dio? In questi anni, nel fare quotidiano, non ho mai tralasciato la meditazione della Parola e la preghiera. Ciò mi ha aiutata molto nel mio rapporto con Dio, nel limare me stessa, nel comprendere gli altri. Cosa direbbe oggi ai giovani? Direi: coraggio! I giovani oggi hanno bisogno di essere incoraggiati; sentono il bisogno di essere ascoltati, curati, non con tante parole. Talvolta loro mi dicono: Oggi non avete per noi una pillola di saggezza? Cosa direbbe invece agli sposi in tema di fedeltà coniugale? Credo che le coppie debbano sempre lasciarsi guidare da uomini e donne di Dio, senza timore. E rinnovare il loro amore ogni giorno, con pazienza, perseveranza e voglia di ricominciare sempre.

* consigliera Usmi diocesana

Nuovo parroco per i fedeli di San Pietro a Scafati



Nel giorno del suo ventesimo anniversario di ordinazione sacerdotale, lo scorso 7 ottobre, don Luca Tufano ha fatto il suo ingresso ufficiale nella parrocchia di San Pietro Apostolo a Scafati, dove subentra nella guida della comunità a don John Kumar. Precedentemente Don Luca è stato per quattro anni membro dell'equipe formativa del Seminario Interregionale Campano di Napoli: «Si apre per me ora una nuova fase di vita con tutte le trepidazioni che questo comporta. Arrivo in un territorio diverso dall'area nolana, quella in cui sono cresciuto e dove si collocano le mie precedenti esperienze di parroco».

Scafati presenta tante sfide, una realtà variegata, assieme naturalmente a tante risorse: dovrò immergermi in essa per conoscerla sempre meglio. Mi confortano da un lato l'accoglienza ricevuta, che è stata davvero molto calorosa, e dall'altro la consapevolezza di giungere in una comunità che ha tanti laici ben formati e pronti alla corresponsabilità. Tutti insieme, ciascuno col proprio carisma, lavoreremo per servire il Vangelo». A.Lan.

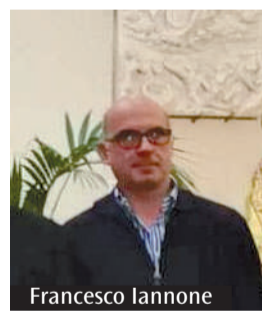
Ogni vicario episcopale ha la responsabilità di un particolare ambito pastorale, che potrà gestire con la «potestà esecutiva» propria del vescovo e del vicario generale



«La cosa più importante sarà tessere relazioni autentiche coi miei confratelli presbiteri»



«La priorità è avvicinare sempre più le comunità parrocchiali alla Parola di Dio»

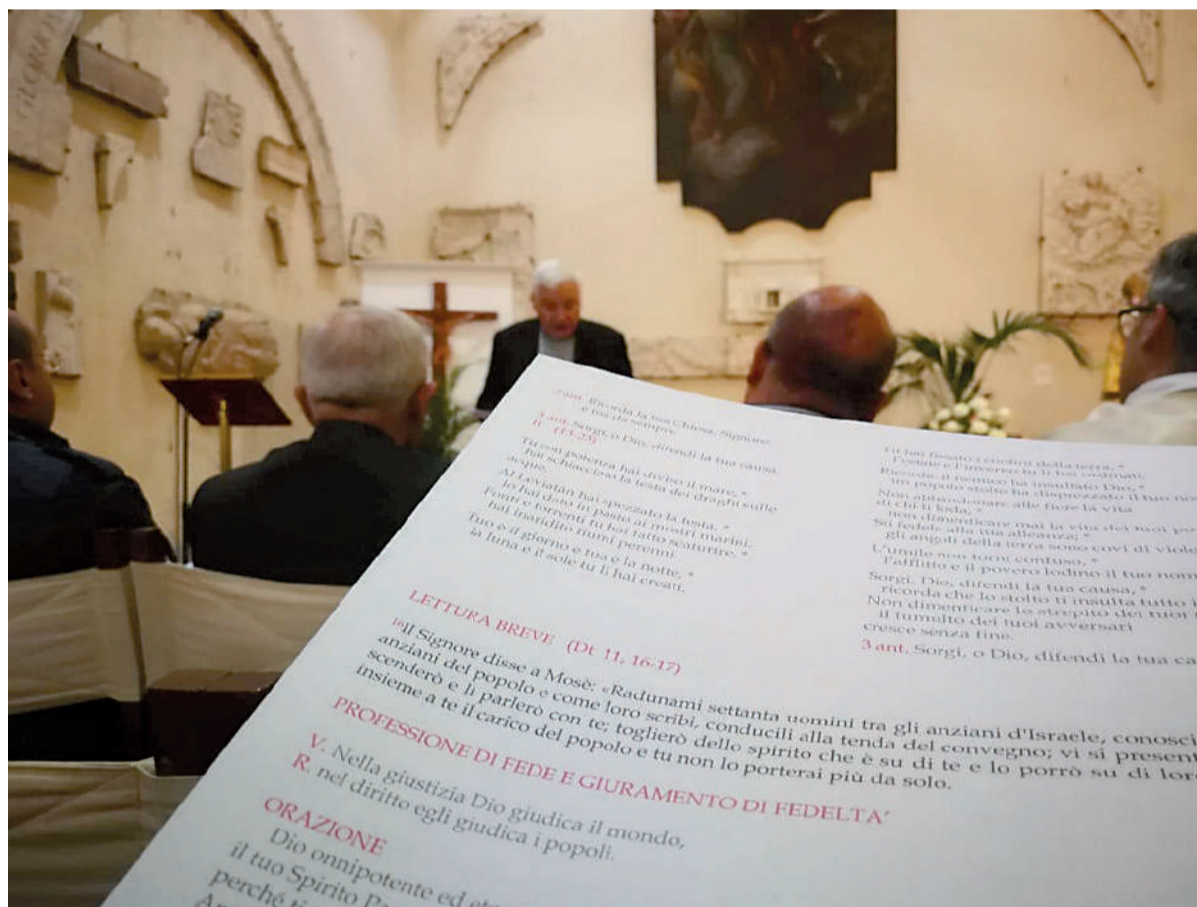


«Aiutare la vita dei presbiteri, guardando alla persona prima che alla sua funzione»

Consiglio episcopale: nomi, volti e prospettive

DI ALFONSO LANZIERI

Gli otto nuovi membri del Consiglio episcopale, nominati dal vescovo Francesco Marino, lo scorso 9 ottobre, hanno emesso professione di fede e giuramento di fedeltà, iniziando così in maniera ufficiale il loro servizio. Vicario generale e moderatore di curia è monsignor Pasquale Capasso; monsignor Francesco D'Ascoli è vicario episcopale per l'Evangelizzazione e la catechesi; monsignor Francesco Iannone per il Clero; padre Giampaolo Pagano Op per la Vita consacrata; monsignor Domenico Panico per gli Affari economici e amministrativi; don Alfonso Pisciotta per il Culto divino e disciplina dei sacramenti; don Aniello Tortora per Carità e giustizia; don Alessandro Valentino per il Laicato. I vicari sono costituiti per aiutare il vescovo nel governo della diocesi e ognuno di essi ha la responsabilità di un particolare ambito pastorale che potrà gestire - secondo quanto stabilisce il diritto canonico - con la «potestà esecutiva» che spetta all'Ordinario diocesano (ovvero al Vescovo e al Vicario generale). Monsignor Capasso si è detto «sorpreso» per l'incarico che il vescovo Francesco ha voluto affidargli e allo stesso tempo sereno, «perché ho potuto dire sì alla chiamata a un ruolo che non ho cercato, con grande tranquillità interiore. Adesso, al di là delle questioni che man mano si porranno, la cosa essenziale, per me, sarà tessere relazioni significative coi miei confratelli, ascoltarli, con-



dividere, conoscere le situazioni, con il sano realismo che l'età e l'esperienza ci insegnano e confidando nel fatto che la Chiesa è comunque saldamente nelle mani del Signore». Grato al vescovo anche monsignor Iannone: «Sono felice ora di lavorare coi miei confratelli. Non intendo essere da solo ma ser-

virmi di altri apporti e competenze. Dobbiamo cercare di aiutare l'esistenza concreta dei presbiteri e la sua qualità». Anche monsignor Panico si dice «grato per la

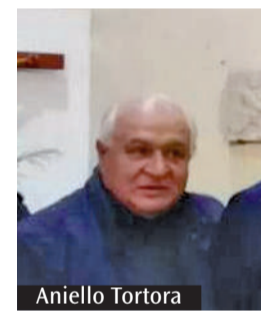
fiducia che il vescovo ha avuto in me e per l'opportunità che mi ha dato di essere utile alla nostra Chiesa. L'unica cosa che posso dire ora è che il mio servi-

zio sarà nel rispetto delle leggi canoniche e cum episcopo et sub episcopo». Monsignor D'Ascoli non nasconde il timore «per le difficoltà che ci sono nell'ambito che il vescovo mi ha affidato ma dobbiamo avvicinare le comunità alla Parola di Dio perché il loro cammino di fede sia sinceramente orientato a Cristo». L'assistente generale di Azione cattolica, don Alessandro Valentino, ricorda proprio la frequentazione di lunga data con il laicato aggiungendo che «questo nuovo servizio arriva, diciamo, in continuità col leit motiv della mia esperienza di credente prima e di prete poi». Don Alfonso Pisciotta sottolinea l'importanza della collaborazione tra diversi ambiti pastorale e «più che immaginare nuove iniziative - evidenzia - credo sia fondamentale prima servire quello che già c'è, valorizzando quanto detto nell'ultimo Sinodo diocesano».

Da otto anni in diocesi, padre Giampaolo Pagano si dice sorpreso per l'incarico ma certo che gli darà modo «di conoscere la diocesi da una prospettiva nuova. Spero di poter promuovere la multiforme bellezza dei carismi dei consacrati e delle famiglie religiose qui presenti». Grato al vescovo per la fiducia anche don Aniello Tortora: «Continuerò con passione il mio impegno per evangelizzare il sociale, portando avanti attenzioni di sempre, quali lavoro e ambiente e nuove, come pastorale carceraria e migranti. Ho accolto con gioia la scelta di collegare gli uffici diocesani ai vicari, secondo le competenze di area».



«Servire quel che già esiste Sulla liturgia serve guardare al Sinodo diocesano»



«Necessario dare maggiore attenzione soprattutto a migranti, carceri e lavoro»



«Ascoltare le domande del mondo laicale Giovani e famiglie ambiti da privilegiare»



«Grato per l'opportunità di essere utile alla Chiesa nolana Voglio operare "cum episcopo" e "sub episcopo"»



«Spero di poter promuovere la multiforme bellezza dei carismi dei consacrati e dei religiosi»

Lo scrittore e pittore Pasquale Lubrano Lavadera ospite all'incontro presso il Centro La Pira di Pomigliano



Al Centro Giorgio La Pira di Pomigliano d'Arco interessante incontro pubblico dedicato allo scritto di don Milani e degli allievi della Scuola di Barbiana

«Lettera ad una professoressa», cinquant'anni dopo

DI GENNARO SCIALÒ

Lettera ad una professoressa» compie cinquant'anni e il Centro Giorgio La Pira di Pomigliano d'Arco con la Biblioteca dei Ragazzi I Care e il Movimento di impegno educativo di Azione cattolica (Mieac) hanno deciso di dedicare alla ricorrenza un incontro che si è svolto il 18 ottobre, proprio presso la sede del Centro. Il libro, scritto dai ragazzi della Scuola di Barbiana, è da considerarsi infatti tra i prodromi del '68 per la critica tagliente alla scuola e all'intero assetto sociale di quei tempi. A mezzo secolo dalla sua stesura può l'esperienza di Barbiana considerarsi archiviata? Quali influssi ha avuto sulla scuola di oggi? La scuola è ancora lontana dalla piena attuazione del dettato costituzionale che

impone di «rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana»? Questi gli interrogativi della serata. All'incontro è intervenuto lo scrittore e pittore Pasquale Lubrano Lavadera. La sua testimonianza ha coinvolto tutti i presenti nel racconto della sua esperienza di genitore e di docente. Nella prolusione ha parlato, in particolare, delle «Prove Invalsi» che non sempre sono al servizio dei ragazzi ma sono diventati unicamente strumenti per raggiungere standards elevati ed «apparire» competitivi nel sistema d'istruzione europeo. Si privilegia un sistema di valutazione e valorizzazione degli allievi basato esclusivamente sul merito senza capire il vero valore di ogni ragazzo e la sua storia. Spesso si assiste a bocciature ingiuste. Rifarsi alla metodologia della scuola di Barbiana,

formare ed educare i nostri giovani valorizzando il bene della relazione basato sulla fiducia, - ha sottolineato Lavadera - è la strada per rispondere alle esigenze pedagogiche del nostro tempo. Principi anticipati anche da Maria Montessori ed oggetto della psicologia relazionale che si spera inneschino una vera e propria rivoluzione pedagogica che aiuti i giovani a diventare uomini non violenti ed educati a sane e corrette relazioni umane. All'intervento del prof. Lubrano è seguita la presentazione di un libro e della rivista del Mieac: «Il sogno di un'altra scuola» - don Lorenzo Milani raccontato ai ragazzi - di Eraldo Affinati e i numeri 1 e 2 di «Proposta Educativa» dedicata interamente alla esperienza di Barbiana. Tra i diversi interventi Gaetano Pugliese, presidente nazionale del Mieac, ha sottolineato quanto nella sua

esperienza di insegnante si sia ispirato alla pedagogia di don Milani. Un brano tratto dalla lettera del prof. Pugliese ai suoi studenti, in occasione del suo pensionamento, «Ciao ragazzi» ha concluso la bella serata: «Mi piacerebbe che inseguite le emozioni più autentiche come gli aquiloni inseguono le brezze, anche quelle improvvise e apportatrici di burrasca. Imparate a creare voi la vostra vita a riempirla di sogni e così porterete l'amore sempre con voi, nascosto nell'intimo del vostro cuore». Prossima importante iniziativa promossa dal Centro sarà il momento di riflessione, preghiera e festa previsto il 5 novembre presso la parrocchia San Francesco di Assisi di Pomigliano e dedicato al venerabile Giorgio La Pira, del quale lo scorso luglio sono state riconosciute le virtù eroiche.

Oggi celebriamo la 92a Giornata Missionaria Mondiale, una giornata che pone tutta la Chiesa in uscita verso tutto il mondo. Papa Francesco, nel suo messaggio per questa giornata, diretto particolarmente ai giovani mentre si svolge il Sinodo, invita a prendere coscienza che «ogni uomo e ogni donna è una missione, e questa è la ragione per cui ci si trova a vivere sulla terra». Essere attratti ed essere inviati sono i due movimenti che il nostro cuore, soprattutto quando è giovane in età, sente come forze interiori dell'amore che promettono futuro e spingono in avanti la nostra esistenza. Nessuno come i giovani sente quan-

to la vita irrompa e attragga. Vivere con gioia la propria responsabilità per il mondo è una grande sfida. Conosco bene le luci e le ombre dell'essere giovani, e se penso alla mia giovinezza e alla mia famiglia, ricordo l'intensità della speranza per un futuro migliore. Il fatto di trovarci in questo mondo non per nostra decisione, ci fa intuire che c'è un'iniziativa che ci precede e ci fa esistere. Ognuno di noi è chiamato a riflettere su questa realtà: «Io sono una missione in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (EG 273). Sempre più dobbiamo prendere coscienza che è la Missione che sceglie noi, non noi la missione. È Cristo che sceglie noi,

Il dono della missione

Ciro Biondi

non noi lui, questo evento ci fa rimanere fedeli, in attesa, pronti ad agire dove lui vuole e appena lo chiede. Con lui dobbiamo dire: «Io sono una missione su questa terra...una missione che illumina, benedice, vivifica, solleva, guarisce e libera». Oggi più che mai ogni cristiano deve sentire la responsabilità della diffusione della forza del Vangelo, la deve sentire come risposta ad un invito ad ascoltare la chiamata di Cristo e a far propria la missione evangelizzatrice

C'è una ragione per cui abitiamo su questa terra

come una convocazione personalizzata, un anelito che viene dal cuore della Chiesa. Ogni battezzato deve far propria la preoccupazione del figlio di Dio: far conoscere il Padre, punto focale del Vangelo e centro della missione della comunità dei discepoli missionari di Gesù. Ma l'evangelizzazione delle periferie del mondo e della storia deve partire dal centro della Chiesa che è l'Eucaristia. Quanto più nel cuore del popolo cristiano sarà vivo l'amore per l'Euc-

arestia, tanto più gli sarà chiaro il compito della missione: donare Cristo. Non solo un'idea o un'etica a lui ispirata, ma il dono della sua stessa Persona. Chi non comunica la verità dell'amore al fratello non ha ancora dato abbastanza. L'Eucarestia come sacramento della nostra salvezza ci richiama così inevitabilmente all'unicità di Cristo e della salvezza da Lui compiuta a prezzo del suo sangue. Pertanto, dal Mistero eucaristico, creduto e celebrato, sorge l'esi-

genza di educare costantemente tutti al lavoro missionario il cui centro è l'annuncio di Gesù, unico Salvatore. Ciò impedirà di ridurre in chiave meramente sociologica la decisiva opera di promozione umana sempre implicata in ogni autentico processo di evangelizzazione, invitava papa Benedetto XVI. Ma per fare missione alla maniera di Cristo bisogna coniugare un verbo che nel nostro tempo è molto abusato se non violentato, un verbo che fa muovere ogni cosa: «Amare, voce del verbo morire, significa decentrarsi. Uscire da sé. Dare senza chiedere. Essere discreti al limite del silenzio. Soffrire per far cadere le squame dell'egoismo. To-

gliesi di mezzo quando si rischia di compromettere la pace di una casa. Desiderare la felicità dell'altro. Rispettare il suo destino. E scomparire, quando ci si accorge di turbare la sua missione», come lo descriveva don Tonino Bello. Riuscirà ad evangelizzare solo una Chiesa autenticamente povera, in uscita, kerigmatica, slegata da ogni potere temporale ed audacemente impegnata nella liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Per far abitare Dio con gli uomini, missione della Chiesa, servono evangelizzatori che costruiscano ponti e abbattano muri predicando e vivendo il Vangelo, senza cercare altro.

Testimoni per la rete

Domenico Iovino

In occasione del Sinodo dei giovani che si sta celebrando sembra giusto dedicare uno spazio di riflessione al rapporto che esiste oggi tra i giovani e il web. Il libero e ricco mondo di internet ha rapito un po' tutti. Basta «sollevare» per un attimo lo sguardo per renderci conto di quanto vi siamo immersi. Sempre connessi fino a raggiungere talvolta delle derive che ci fanno perdere il contatto con la realtà e approdare a delle vere e proprie dipendenze. Il nostro telefono che suona è diventato un richiamo irresistibile, ed è quasi un reato penale visualizzare un messaggio WhatsApp e non rispondere. I tempi umani e le pratiche comunicative sono ridefiniti dall'elettronica. Il professor Francesco Tonioni, docente dell'Università Cattolica di Roma e autore del libro «Cyberbullismo», è responsabile del primo ambulatorio che si occupa di dipendenza da internet e social network al policlinico Gemelli. Tonioni, in un'intervista a «Il Giornale.it» del 2015, dichiara che parlando dall'analisi clinica dei suoi pazienti ha notato che ci sono quadri dia-

gnostici completamente diversi tra giovani ed adulti: «La separazione è netta tra i nativi digitali e gli adulti. In questi ultimi sono chiari i segnali della dipendenza patologica [...] Nei giovani e negli adolescenti le cose cambiano. L'uso disfunzionale di internet si configura come un nuovo modo di pensare e comunicare». Le conseguenze non sono tanto il numero di ore passate davanti al computer, ma un preoccupante ritiro sociale che spesso porta alla decisione di abbandonare la scuola: «Nelle nuove generazioni si avverte chiaramente un diverso modo di vivere, o non vivere, le emozioni». Parlando di cyberbullismo l'analisi di Tonioni diventa piuttosto allarmante: il cyberbullismo aggrava le conseguenze del bullismo perché le relazioni virtuali sono molto diverse da quelle reali. Su Skype, per esempio, tutta la comunicazione non verbale che si esprime col corpo è filtrata, «si annulla l'emozione che, nelle relazioni reali, passa sempre attraverso il corpo mandando un segnale (che sia il rossore del volto, una smorfia). Nell'online manca la relazio-

ne completa che invece si realizza nell'offline quando c'è il contatto fisico tra le persone». Sul web gli istinti sono più esacerbati, l'aggressività aumenta: «Questo perché gli adolescenti danno un enorme valore alla visibilità e all'esperienza della vergogna». Il cyberbullismo riguarda i giovani e per far in modo che si realizzi la persecuzione sul web, il bullo ha bisogno di spettatori. «I ragazzi che arrivano da noi - continua Tonioni - sono quelli che hanno la fortuna di avere dei genitori che li ascoltano». Spesso accade che i figli si vergognino prima di tutto dei genitori. «La maggior parte dei nostri pazienti hanno manifestato problemi affettivi in famiglia: genitori separati, estrema rigidità [...]». Il tentativo di un adolescente che sta tante ore davanti al pc è sempre quello di stare meglio, non certo peggio. E le responsabilità sono prima di tutto dell'ambiente che hanno intorno. «Una cosa che più mi ha colpito dei primi colloqui con questi ragazzi - conclude Tonioni - è che non ti guardano negli occhi. Hanno bisogno di uno schermo che non li faccia arrossire».

Dietro lo schermo per non arrossire



Gli anni belli

Nicola De Sena e Umberto Guerriero

Il Sinodo invita a uno sguardo fuori dalla scatola

Nel discorso pronunciato per l'apertura dei lavori della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, papa Francesco ha chiesto a tutti di impegnarsi a frequentare il futuro, di provare a far germogliare sogni e far fiorire speranze, cercando di stimolare fiducia, perché possa essere ridonata a tutti i giovani, nessuno escluso, la visione di un domani ricolmo della gioia del Vangelo. «Siate giovani in cammino che guardano l'orizzonte, non lo specchio» ha affermato in maniera estremamente incisiva il Santo Padre. In queste indicazioni di rotta si è intravisto, fin dal primo istante, il senso dell'esperienza ecclesiale che il Papa ha fortemente voluto e che i padri sinodali sembrano davvero aver accolto nel modo giusto.

«We need to start thinking out of the box». È questa l'espressione usata da uno dei vescovi durante i lavori del Sinodo per indicare la necessità di un cambiamento di rotta che si avverte sempre più urgente. L'espressione di per sé significa «pensare fuori dalla scatola» e richiama l'esigenza di rompere gli schemi, liberandosi dalle catene delle convenzioni. Si tratta di pensare in maniera nuova, non secondo ciò che è scontato ma, in qualche modo, avendo il coraggio di andare controcorrente. Accantonare il rassicurante quanto pericoloso «si è sempre fatto così» per rischiare di avventurarsi in territori inesplorati. Sicuramente risulta un'affermazione tanto efficace quanto provocatoria se, come è facile intuire, la scatola di cui si parla descrive, in questo caso, il mondo ecclesiale. Pensare «out of the box» vuol dire innanzitutto sforzarsi di avere uno sguardo curioso sulla realtà, in grado di osservare le situazioni da punti di vista inconsueti, tentare di percorrere strade nuove, anche accettando il rischio di attraversare terre deserte, e provare a individuare soluzioni non convenzionali, ma non per questo lontane dal Vangelo che in se stesso è continuamente attraversato dalla logica del paradosso. Questo sinodo sta cercando, tra le fatiche e le incertezze che necessariamente accompagnano una sfida così ardua, di uscire fuori dalla scatola» e i segnali che confermano questo sforzo ci sono e sono molteplici. Prima di ogni altro aspetto, c'è da sottolineare che, finalmente, sembra maturata nella Chiesa la consapevolezza della necessità di ascoltare i giovani, per capire cosa abita il loro cuore. Non si tratta soltanto di dare spazio «anche» alla loro voce, quanto piuttosto avere compreso che senza i giovani non c'è Chiesa. San Benedetto, ad esempio, consigliava agli abati di consultare anche i giovani prima di prendere ogni decisione importante, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore» (Regola di San Benedetto III, 3). Si coglie poi con chiarezza, sia nel cammino di preparazione che nello svolgimento del sinodo stesso, un sincero tentativo di entrare in sintonia, di creare sinergia tra il mondo degli adulti e quello dei giovani, tra la Chiesa percepita troppo volte come un'istituzione datata e conservatrice, e la forza rivoluzionaria dell'età giovanile. Si respira, insomma, un clima fiducioso ma tutt'altro che ingenuo. Appare chiaro a tutti che l'asticella sia stata posta da papa Francesco molto in alto. Tuttavia questo non sembra aver generato scoramento, anzi pare abbia stimolato il desiderio di un confronto aperto e sereno anche sui temi più complessi e scottanti. Sembra insomma che la fiducia nella «giovanezza del Vangelo» possa tranquillamente spazzare via i dubbi dovuti alle stanchezze che accompagnano talvolta il nostro cammino di Chiesa. Questo è un sinodo che forse ci aiuterà a liberarci dall'ossessione di dover trovare a tutti i costi la risposta giusta e univoca ai problemi, per donarci finalmente il coraggio di accogliere con cuore aperto, abbracciare nella misericordia e sperimentare delle modalità alternative di azione, capaci di schiudere scenari inattesi, guidati dalla creatività dello Spirito. Per chi si aspetta soluzioni e ricette la delusione è dietro l'angolo. Per chi invece ha voglia di sbirciare «fuori dalla scatola» e di camminare con coraggio si schiudono orizzonti entusiasmanti verso cui volgere lo sguardo.



Giornate dell'Avvenire e del Sovvenire
promosse dall'Ufficio per le Comunicazioni sociali

Sguardi dal Campanile

Il #sovvenire di un paesaggio per la tutela dell'#avvenire comune

Sabato 17 novembre - Ore 18,30
Parrocchia San Sebastiano Martire
Brusciano

Come custodire e comunicare uno sguardo di fede sul territorio. Ne parliamo con **Toni Mira di Avvenire** e **Stefano Gasseri del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica**.

Prossimi appuntamenti

19 gennaio 2019

Santa Maria delle Vergini, Scafati

Info: comunicare@chiesadinola.it

Meridies

LEGAMBIENTE
CAMPANIA

LEGAMBIENTE
NOLA - LA CIGALA

proDucktion

Il sale della terra

Alfonso Lanzieri e Mariangela Parisi

Missionario instancabile per poveri ed emarginati

Il padre è Fabrizio Carafa, dei conti di Ruvo e duchi di Andria, e la madre Caterina de' Sangro: da questa unione nobiliare nasce, nel 1561, a Mariglianella di Nola, Carlo Carafa, destinato a diventare una delle figure più importanti del '600 napoletano. Rimasto orfano molto presto, viene accolto dai gesuiti del collegio di Nola, dove viene allevato. Entrato per un po' di tempo nella Compagnia di Gesù, a un certo punto deve rinunciare alla vita religiosa - allora molto dura anche fisicamente - quando si ammala di tisi. Fortunatamente, dopo un periodo di intense cure, riesce a guarire e addirittura intraprende la carriera militare combattendo nelle Fiandre, in Savoia e contro gli Ottomani, distinguendosi nella presa di Patrasco in qualità di luogotenente generale. Ma nonostante i successi, l'antica vocazione torna a far sentire la sua voce: e così riprende gli studi, e il 1° gennaio del 1600 viene ordinato sacerdote. Inizia d'ora in poi un tempo di intenso servizio, che non conoscerà soste praticamente fino alla morte. Impressionante è la quantità di attività che padre Carlo riesce a svolgere, sempre con la stessa qualità e fervore. Assiste i malati dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, si dedica alla predicazione delle missioni rurali, colpito dalla miseria delle campagne e dall'ignoranza dei suoi abitanti, e a tale scopo nel 1602 istituisce la Congregazione della Dottrina Cristiana, per l'assistenza e l'istruzione delle popolazioni contadine e delle periferie urbane, che nel 1621 assume il nome di congregazione dei Pii Operai: Carafa ne è Preposito Generale quasi fino alla morte (nel 1943 la congregazione viene unita a quella dei Catechisti Rurali, fondata da Gaetano Mauro nel 1928). Ma non è tutto. Nel 1606 fa costruire il Santuario della Madonna dei Monti ai Ponti Rossi a Napoli, apre altre case per la Congregazione e chiese ad essa affidate, come la chiesa di S. Giorgio Maggiore in via Duomo a Napoli, S. Maria a Castello sul Monte Somma, a Maddaloni nell'agro casertano e successivamente la chiesa di S. Nicola alla Carità in via Toledo nel centro di Napoli, e poi altre anche a Roma. E' pure Visitatore generale dell'Arcidiocesi di Napoli e rettore del Seminario vescovile per nove anni, ma spinto dalla sua ansia evangelizzatrice, si fa missionario degli zingari accampati nella periferia della città, ed assiste i malati e i condannati a morte. Per aiutare le prostitute a cambiare vita, fa costruire il Conservatorio di Santa Maria del Soccorso. La sua vita, lo si evince facilmente, è tutta spesa per gli altri, senza un attimo di sosta, in modo speciale per i gruppi sociali più emarginati dell'epoca. Padre Carlo diventa, in tal modo, un punto di riferimento sia per i napoletani sia per tanti abitanti nei territori della provincia. Ma anche per una esistenza così intensa, arriva il momento della consegna definitiva. Nel 1633, infatti, quando i suoi confratelli vogliono ancora rieleggere a capo della Congregazione, rifiuta perché sente che le forze lo stanno lasciando a poco a poco e la fine potrebbe essere vicina. Purtroppo, il presentimento si rivela premonitore. Padre Carlo, infatti, muore l'8 settembre di quello stesso anno, fra il compianto generale del popolo partenopeo. Il suo corpo riposa nella chiesa di S. Nicola alla Carità in Napoli ed è meta tuttora di tanti devoti.



L'ultratrentenne Shep, diviso tra Dio e il diavolo, tra vita e morte, è il protagonista dell'ultimo romanzo dello scrittore e giornalista napoletano

L'imperdibile «black comedy» di Marco Marsullo

DI ANDREA FIORENTINO

Marco Marsullo è un giovane. Ma non un ragazzo qualunque di poco più di trent'anni: è uno scrittore brillante. E per scrittore brillante si intende chi ha il dono accecante dell'intelligenza e della critica. Comincia a scrivere nei primi mesi d'università. Butta in modo disordinato su quaderni e fogli volanti tutto quanto gli passa per la mente. Gli piace raccontare storie e gli piace entrare anche nel pensiero altrui. La vita si può raccontare in vari modi, del resto. Il più penetrante e completo è offerto dalla narrativa, ossia dal racconto certissimo della vita stessa. «Due come loro», l'ultimo romanzo di Marsullo (in libreria dal 20 marzo, edito Einaudi 2018, 208 pagine per

la collana «Stile Libero») è un'idea narrativa davvero irriverente, un azzardo anche rischioso con il lettore, che lascia disorientato fino all'ultimo respiro. È la storia di Shep, un ultra-trentenne perduto e innamorato della sua ex fidanzata Viola, che svolge un lavoro singolare. Infatti è stato assunto da Dio per cercare di salvare chi sta tentando di farla finita e dissuaderlo dal suicidio, ma al contempo - all'insaputa di Dio - lavora anche per il diavolo, per il fine opposto, quello di favorire il suicidio a chi sta lì, in piedi sul cornicione pronto a saltare giù per schiantarsi al suolo. Tutto sembra andare alla grande finché nella lista non compare il nuovo fidanzato di Viola: un avvocato sulla quarantina, stempiato e bruttino, buon partito per il desiderio di sistemarsi di lei.

Shep esulta all'idea di accompagnare alla morte il suo rivale, così da poter riconquistare Viola. Però gli balza in testa una domanda: perché una persona, in apparenza senza segreti, vuole ammazzarsi? È allora che comincia la sua indagine. Una «black comedy», come egli stesso definisce, un romanzo novità che spezza e insieme continua il filo tracciato dal suo stile e dalla sua voce sempre così umana, così diretta. La sua è una penna riconoscibile. Scrive sempre allo stesso modo, con la passione e il rispetto per la pagina e per la parola. Ha ricavato dal giornalismo l'acume critico - scrive come editorialista sulla Gazzetta dello Sport e sul Corriere del Mezzogiorno -, mentre la vis narrativa ha i suoi serbatoi molto più lontani, soprattutto negli scantinati gelosi della memoria. Ha

cercato una serie di ritratti dal vivo per ricavarne il senso delle cose, la sua idea della vita e del destino, il bisogno di questa idea è una specie di marcia di avvicinamento al traguardo del romanzo. Tutto nasce da un buco nero, quello del mondo della vita. Marsullo ha scoperto, per sua fortuna, che «i mondi» sono diversi e così anche la realtà in cui viviamo. Ma come può la parola coprire il buco aperto nel paesaggio una volta intatto? Basteranno le parole? Nel dubbio, è bene leggere «Due come loro». Percorriamo la strada di Shep (il nome prende spunto un po' da Shel Shapiro, idolo dello stesso Marsullo, e dal termine anglosassone 'shepherd', pastore) che pedala per le strade da un lavoro all'altro, soffriamo con lui e speriamo, illudendoci di poter cambiare il destino di una persona.

novità

Raiz con i Radicanto

Prodotto da Arealive e Puglia Sounds, il nuovo album di Raiz & Radicanto, «Neshama», è uscito il 7 ottobre - anticipato dal singolo «Jerusalem» - e continua il percorso di ricerca e rielaborazione della musica tradizionale del Mediterraneo come una realtà panregionale, senza frontiere: parole che si fanno suono, non nel senso che diventano testo di una canzone, ma come evocazione della canzone stessa. Arrangiamenti in chiave acustica, legano con dolcezza ed efficacia una musica particolarissima, che nasce dal fortunato incontro di Raiz (storica voce degli Almamegretta) con i Radicanto, finalisti del Premio Tenco e nella Top Ten della World Music Chart of Europe. (A.F.)



Il percorso tra i templi su sedia a rotelle (Foto da Facebook)

Sito archeologico per tutti: eliminare tutte le barriere

Fruibilità e accessibilità sono due concetti che da tempo animano il dibattito sull'universo dei musei, due termini che sanno un po' di burocratese, ma che celano una nuova e più autentica visione museale. Il grande padre della storia dell'arte Giulio Carlo Argan sottolineava come i musei fossero non già «il ritiro o il collocamento di opere a riposo», ma il luogo in cui stimolare l'attività critica, incentivata dal lavoro di ricerca e didattica che queste istituzioni dovrebbero sempre promuovere. Oggi si parla di «museo per tutti», intendendo con ciò l'abbattimento di tutte le barriere che possono allontanare i visitatori dal patrimonio culturale. Questo processo è in corso anche nel Parco Archeologico di Paestum, con il progetto «Paestum per tutti. Architetture senza barriere». Dapprima è stata la volta delle barriere fisiche, dalla possibilità di girare senza impedimenti per persone con disabilità, fino all'accesso facilitato al tempio di Hera, la cosiddetta Basilica. Poi il Parco ha lanciato un'app «Open Paestum» rivolta ai visitatori con disabilità motorie e sensoriali che agevola la visita ai luoghi grazie all'ausilio della realtà aumentata, ai modelli 3D dei templi, degli oggetti, ai

testi in Braille e a una guida tattile per gli affreschi della Tomba del tuffatore. Proprio di queste novità si è discusso nel convegno tenutosi a fine settembre a Paestum, «Quando le forze si uniscono i confini si allargano», una precisa dichiarazione di intenti ancor meglio esplicitata nelle parole dell'istituzione museale: «Paestum per tutti diventa, in tal modo, Paestum per ciascuno». Un obiettivo che sembra essere sempre più vicino e raggiungibile se si guarda anche all'ultima iniziativa messa in campo dal museo, che diventerà un appuntamento fisso del museo ogni quarta domenica del mese. Il 30 settembre si è svolta, infatti, la prima visita guidata, dal titolo «Un tuffo nel blu», rivolta ai piccoli visitatori con disturbo dello spettro autistico: un percorso che ha visto la collaborazione con la cooperativa sociale «Tulipano/Cilento4all» e il Dipartimento di Scienze Motorie del Benessere dell'Università Parthenope di Napoli. Come da titolo, l'attenzione si è concentrata sulla celebre «Tomba del tuffatore» oltre che sui benefici che i bambini possono trarre dalla visione e fruizione di opere d'arte. (L.Pan.)

Fu fondata da coloni provenienti da Sibari col nome di Poseidonia. Visibili ancora gli edifici che la resero magnifica. Tra i reperti spicca la tomba a cassa con l'immagine dell'uomo che si getta in mare.

Paestum, tuffarsi nella città greca



La tomba del tuffatore (Foto da Facebook)

DI LUISA PANAGROSSO

Per tutto il 2018, una volta al mese, è possibile salire a bordo di una locomotiva storica che, partendo da Napoli, raggiunge Pompei e Paestum, due dei siti Unesco della Campania (info: fondazionefs.it). Un'alternativa meno romantica, ma un po' più veloce per raggiungere Paestum c'è ed è il treno che da Salerno in trenta minuti conduce

alle porte del Cilento e della Magna Grecia. Usciti dalla stazione si respira la nostalgia dell'estate, si è accolti da un silenzio irreale e da distese di verde. Si scorge una porta monumentale, è Porta Sirena, uno degli accessi delle possenti mura di Paestum; in dieci minuti di cammino a piedi si arriva all'area archeologica. La visita parte dai resti di Poseidonia, la città greca, e di Paestum, la trasformazione romana. La colonia greca venne fondata nel secolo VII a.C. da coloni provenienti da Sibari, e nei due secoli seguenti raggiunge il massimo splendore. Di questa fase restano l'ekklesiasterion, luogo di riunione dell'assemblea cittadina, l'heroon, eretto in onore del mitico fondatore della colonia, e i templi, di cui il più antico, la cosiddetta Basilica - costruito alla metà del secolo VI - il meglio conservato, conosciuto come Tempio di Nettuno, e il Tempio di Atena, noto come di Cerere. L'ambiguità dell'intitolazione dei luoghi sacri nasce dalla tradizione letteraria che a partire dalla riscoperta di Paestum ha attribuito nomi poi smentiti dalle evidenze archeologiche. Tutto ha inizio nel '700, dalle pietre che erano state inghiottite dalle paludi che infestavano questo territorio:

un glorioso passato pian piano riemergeva agli occhi dei viaggiatori europei, tra tutti Goethe. Ancora una volta al centro c'è il suo «Viaggio in Italia» in cui descrive Paestum nel 1787: «Potemmo riconoscere alcuni massi oblungi e quadrati, che avevamo già notato da distante, come templi sopravvissuti e memorie di una città una volta magnifica». Da un tedesco all'altro, verrebbe da dire guardando alla situazione attuale del Parco Archeologico di Paestum: dal 2015 è affidato alla direzione di Gabriel Zuchriegel, che in Germania è nato, ha vissuto e studiato archeologia. Il suo incarico è stato caratterizzato da subito dall'avvicinare i visitatori ai templi, al museo e ai suoi tesori, anche a quelli custoditi nei depositi. E di poche settimane fa una dichiarazione del direttore che manifesta la volontà di rendere i depositi fruibili in maniera stabile, dando così visibilità a tutti quei tesori che costituiscono la ricca collezione del museo. Una collezione che parte dalla preistoria e passa per i Greci e i Lucani, che abbraccia Paestum ma anche il territorio, con i reperti del Santuario di Hera di Foce del Sele.

da sapere

Per una visita

Il Parco Archeologico di Paestum è a Capaccio in via Magna Grecia. Il sito ufficiale museopaestum.beniculturali.it e i profili Facebook e Instagram forniscono tutte le notizie necessarie per una visita e i contatti per eventuali chiarimenti. L'accesso al Parco è possibile tutti i giorni dalle 8.30 alle 19.30. Il costo del biglietto è di 9,50 euro intero, 4,75 euro ridotto. Il biglietto Paestum e Velia valido tre giorni costa invece 10,50 euro intero, 5,25 euro ridotto. Possibile l'abbonamento annuale «Paestum Mia»: 25 euro intero, 12,50 euro ridotto.

Opera di punta è senza dubbio la «Tomba del tuffatore», costituita da lastre dipinte e datata al secolo V a.C.: a cinquanta anni dal suo ritrovamento ad opera dell'archeologo Mario Napoli, questo straordinario esempio di pittura continua ad affascinare. L'altro simbolo del museo, e di Paestum in generale, è Hera, la dea della maternità, della fecondità, rappresentata in centinaia di statuine votive con il melograno, e a cui era dedicato il tempio noto come la Basilica.

Cilento e Vallo di Diano

Unesco. Un intero territorio patrimonio dell'umanità

Il Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano con i siti di Paestum, Velia e la Certosa di Padula sono stati inseriti nel 1998 tra i siti Unesco: un intero territorio considerato patrimonio dell'umanità. Non è difficile capire il perché di questa scelta, basta guardare l'elenco dei luoghi che compongono il parco (info: cilentoediano.it): la piana percorsa dal fiume Sele, il fiume Alento e la sua spettacolare diga, l'oasi WWF di Morigerati con le Grotte del fiume Bussento, le Gole del Calore, le vette di Cervati e Alburni, la fauna e la lussureggiante vegetazione

di queste territori. Senza dimenticare il mare e le aree marine protette di Santa Maria di Castellabate e della Baia degli Infreschi a Camerota. A queste meraviglie della natura si affiancano preziose testimonianze della storia come il sito archeologico di Elea-Velia, nel comune di Ascea, dove tra i resti della colonia fondata dai Greci e poi occupata dai Romani, si avverte l'eco della scuola eleatica, la scuola filosofica fondata qui da Parmenide. Un'altra tappa imperdibile è a Padula: la Certosa di San Lorenzo. Nel chiostro, annoverato tra i più grandi d'Europa, il silenzio

regna sovrano e accompagna il visitatore alla scoperta di un luogo fondato nel '300 e che oggi si presenta in una sorprendente veste barocca, a partire dalla facciata e raggiungendo il punto più elevato con la chiesa. E come non inserire anche Teggiano (in antico Diano) con la sua cattedrale, il museo diocesano e una ricca storia medievale e rinascimentale che vede come protagonisti principali i nobili Sanseverino. Questo passato rivive ogni anno nella rievocazione storica «Alla tavola della principessa Costanza» nel mese di agosto. (L.P.)

cinema. Toni D'Angelo stupisce con il suo sguardo su Scampia



Reduce dalla 75ª Mostra di Venezia, dove ha presentato «Nessuno è innocente», il regista conferma la sua bravura dietro la macchina da presa

Napoletano di nascita, laziale anzi americano per apprendistato sentimentale e non, romano ormai da oltre metà della vita. Toni D'Angelo, regista cinematografico, più che scrivere cerca. La sua esistenza randagia di giovane metropolitano, il suo impegno di civile tensione morale lo porta ad essere regista di frontiera, animo combattuto nelle motivazioni e negli obiettivi di chi continua a mantenersi partecipe della turba drammatica dei momentanei sconfitti della storia. Alla 75esima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia dove ha presentato «Nessuno è innocente» - un'analisi sociale e psicologica di sorprendente maturità su Scampia e su Napoli - ha confermato la sua bravura dietro la macchina da presa, dopo una bella gavetta con il regista statunitense A-

bel Ferrara. Ha diretto, prima di questo, tre lungometraggi: «Una notte» (con protagonista il celebre papà Nino), con cui ha ottenuto la candidatura come Miglior Regista Esordiente ai David di Donatello, «L'innocenza di Clara», in concorso al World Film Fest di Montreal e al Courmayeur Noir Film Festival e «Falcone», il poliziotto interpretato da Fortunato Cerlino e Michele Riondino. La produzione di D'Angelo angoscia e incanta lo spettatore. E bene il regista rappresenta, di riflesso e per piccole scaglie ingiallite, la realtà della strada: le manie, i vuoti, le crudeltà, certa follia, galleggianti oltre il decoro e la discezione. Nel 2010 il suo docu-film «Poeti» è stato presentato nella sezione Controcampo Italiano alla 66esima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, mentre è di quattro anni più tardi il suo primo cortometraggio, «Ore 12», selezionato al Festival di Roma, dove è tornato l'anno seguente con «Mon amour». (A. Fio.)

musica. Nuovo cd per Zorama: sound concettuale d'eccellenza



Zorama è un cantautore, ed è fiero di esserlo. Entra nel territorio concettuale e mette su radici, da tanto ormai. Quasi trent'anni. Il napoletano Mariano Rongo Zora (questo il suo nome), ex Starlight e Deriva (in curriculum

collaborazioni con Franco Migliacci e componente del trio di rock teatrale LeMUVAZò), è giunto alla sua quarta fatica discografica, dal 28 settembre in commercio per l'etichetta «Blu Music International Srl». Intitolato «Virus in Fabula», il lavoro giunge a sei anni di distanza dal suo «Involutudine» e lo conferma tra i più talentuosi e originali cantastorie di ultima generazione. Che ci fosse qualcosa di stupefacente all'interno dei dodici brani presenti nel disco, lo suggerisce inoltre già la

copertina artistica, disegnata per l'occasione dal pittore e scultore irpino Prisco De Vivo e pensata per spiegare il viaggio di conoscenza verso se stessi, secondo un itinerario dallo sviluppo narrativo e allo stesso tempo metaforico. Zorama sdogana senza alcun dubbio un certo modo di fare musica, dimostrando che nei sotterranei della Penisola le cose si muovono bene e pure con una certa vivacità; l'impianto delle canzoni, in perfetta controtendenza con la musica pop e d'impatto radiofonico, spaziano dal progressive alla neopsichedelica, una delle espressioni più quintessenzialmente rock,

che senza ombra di dubbio è tipica del concept-album, a partire dal singolo «Munch». Del talento compositivo di Zorama se n'è accorta anche nostra signora della canzone Mina, incidendo nel suo personalissimo album di inediti, «Maeba», la suggestiva «Il tuo arredamento». Solo la «tigre di Cremona» poteva capire le onde anomale di un brano così: il testo è una metafora continua, una ballad particolarissima che si snoda su note arzigogolate e sinuose in cui l'ugola della Mazzini si esalta in salti melodici rischiosi e acrobatici, arrampicandosi sulle parole. Di Zorama, naturalmente. (A.Fio.)



Ciro Palmieri

Palmieri, talento partenopeo che il Chelsea voleva

DI ANDREA FIORENTINO

Ha compiuto la maggiore età il primo febbraio scorso, è nato in provincia di Napoli e di mestiere segna e fa segnare gol a ripetizione. Di chi stiamo parlando? Facile: di **Ciro Palmieri**. Cresciuto nelle giovanili della Mariano Keller, una delle migliori scuole calcio campane, ha chiaro nella sua testa quello che vuole diventare e conosce l'impegno, il sacrificio. Ed anche la pazienza. L'impressione che si ha quando si parla di lui è quella di un ragazzo che nonostante le distrazioni che certe cifre che il calciomercato possa comportare, tiene alle sue

radici. Basta osservarlo in campo per rendersi conto della sua semplicità e della sua voglia di giocare per i colori della sua città. Aveva attirato l'attenzione di Roman Abramovich. E così, da un giorno all'altro, si è ritrovato a fare un provino col Chelsea a soli tredici anni. Al Cobham Training Centre di Londra non ha deluso certo le aspettative, impressionando oltremodo gli osservatori della società inglese. Gli è stata data, ai tempi, una fiducia tale che gli viene consegnata addirittura la maglia numero nove, quella dei centravanti. Ma sul più bello la trattativa salta. La società che ne deteneva il cartellino non era riuscita ad

A tredici anni stava per firmare con la squadra inglese, ma l'accordo sembrava essere diventato fondamentale per la Primavera del Napoli

accordarsi col patron russo, a tal punto che il ragazzo si ritrova catapultato nuovamente nella realtà, tornando in Italia. È in quel momento che il Napoli non si fa sfuggire le sue doti. Nella sua prima stagione con gli azzurri si conferma bomber con 11 reti. Anche al torneo Memorial Gusella brilla non

poco, trascinando la sua squadra fino alle semifinali. La maglia della nazionale diventa solo una naturale conseguenza del suo talento. Mister Zoratto lo convoca in occasione del Torneo Dei Gironi, dove viene aggregato alla formazione sud guidata da Alberico Evani. Tocco elegante ed efficace al tempo stesso, associato a carisma e determinazione che in una punta italiana non si vede di frequente. **Ciro Palmieri** corre, pressa, ripiega, motiva, richiama i compagni, segna. Termina la partita (sempre) stremato, si rammarica talvolta in maniera esasperata per un'occasione mancata mentre è capace di esultare come un matto anche per il

più superfluo dei gol. I valori della provincia italiana, quelli che gli insegnano i genitori con le parole e l'esempio. Ed è per questo che il Napoli, piuttosto che mandarlo in prestito in giro per l'Italia, ha preferito che Palmieri crescesse (bene) in casa, inserendolo nella rosa della squadra Primavera ad inizio stagione. Ad oggi il giovane talento di Capodimonte sembra essere diventato un elemento imprescindibile per il Napoli di Roberto Baroni e della nazionale baby azzurra. E quando viene da pensare che forse oggi **Ciro** sarebbe potuto essere nel Regno Unito da ben cinque anni, viene anche un po' da sorridere.

L'ex capitano del Napoli ricorda gli anni da giocatore e li confronta con il presente: «Allora noi calciatori eravamo meno liberi, ma c'era più familiarità con i tifosi, meno violenti di adesso»

«Il calcio è cambiato»

Per Giuseppe Bruscolotti oggi serve più disciplina dentro e fuori dal campo

DI VINCENZO NAPPO

Dal suo addio al calcio giocato sono passati trent'anni, eppure quel record è ancora nelle sue mani. Nessuno ha disputato più partite di Giuseppe Bruscolotti con la maglia del Napoli in tutte le competizioni. Sedici stagioni di pura dedizione alla maglia azzurra, che l'ex ragazzo di Sassano è riuscito a coronare con lo scudetto del 1987. Ma a sentir parlare «Palo» è fiero, soprannome dato dai tifosi per sottolineare la sua forza nei contrasti con gli attaccanti avversari, il mondo del pallone sembra molto cambiato: «Ai miei tempi c'era una maggiore disciplina, oggi i calciatori sono più liberi di fare ciò che vogliono,

sia a livello comportamentale sia riguardo il loro futuro. Prima eravamo proprietà della società di appartenenza, invece adesso sono i procuratori a farla da padrone. Non c'è più quello stesso attaccamento alla maglia come quando giocavo io». È ben nota la passione dei tifosi napoletani nei confronti della propria squadra del cuore, ma per l'ex difensore azzurro anche il rapporto tra giocatori e tifoseria ha subito il segno dei tempi: «Oggi c'è molta più distanza, non c'è più quel contatto genuino e familiare con i propri sostenitori. Questo discorso vale anche per Napoli: ad esempio nel '75, quando Luis Vinicio era il nostro tecnico, all'allenamento del giovedì c'erano 25.000 persone che accorrevano al San Paolo per vederci».

L'ultimo Juventus-Napoli ha inoltre ribadito il problema dei cori di discriminazione territoriale verso i napoletani negli stadi del nord. Un fenomeno che ha preso una piega sconcertante: «Ormai abbiamo superato il limite. Questi episodi d'intolleranza ci sono sempre stati - sottolinea Bruscolotti - , ma oggi vedo un clima molto più esasperato sugli spalti, e un grado di violenza verbale senza precedenti. Le istituzioni dovrebbero intervenire con pene più severe». L'ex capitano ha dimostrato il suo amore per la città non solo in campo, ma anche attraverso l'impegno sociale per i più giovani. Con questo intento decise di fondare una scuola calcio a San Sebastiano al Vesuvio insieme a Diego

Armando Maradona, nel 1985: «Si tratta di un'esperienza che ho chiuso già da un po' di tempo, mi ha arricchito molto a livello umano. Ho potuto girare l'Europa e il mondo grazie alla mia rete di conoscenze, facendo disputare ai miei ragazzi dei veri e propri tornei internazionali. Ricordo la grande ospitalità delle famiglie dei ragazzi del posto, un incontro molto stimolante tra culture diverse». Adesso il suo primato sta per essere cancellato dal capitano del Napoli di oggi, Marek Hamsik. Ma Bruscolotti, con la franchezza che lo contraddistingue, ribadisce più volte che «i due record non possono essere paragonati, stiamo parlando di due epoche diverse, lui ha impiegato meno anni di me».



Giuseppe Bruscolotti

INSIEME
AI SACERDOTI

78.289 FEDELI SONO INSIEME AI SACERDOTI

L'anno scorso, 78.289 fedeli hanno partecipato al sostentamento dei sacerdoti con un'Offerta. Anche grazie al loro contributo, 35.000 preti hanno potuto dedicarsi liberamente alla loro missione in tutte le parrocchie italiane, anche in quelle più piccole e meno popolose.

Maggiori informazioni su
www.insiemeaisacerdoti.it

Segui la missione dei sacerdoti su
www.facebook.com/insiemeaisacerdoti



CON LE FAMIGLIE



GLI ANZIANI



I GIOVANI



GLI ULTIMI

FAI ANCHE TU UN'OFFERTA PER I NOSTRI SACERDOTI

- con versamento sul conto corrente postale n. 57803009 ■ con carta di credito, chiamando il Numero Verde 800-825000 o sul sito www.insiemeaisacerdoti.it
- con bonifico bancario presso le principali banche italiane ■ con versamento diretto all'Istituto Sostentamento Clero della Diocesi.

L'Offerta è deducibile.